GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA

Fondatore : CARLO ROSSELLI

		UN ANNO	6 MESI
ABBONAMENTO	Francia e Colonie	25 fr.	12,50
	Altri Paesi........	50 fr.	25 fr

ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

(Justice et Liberté)

PARIGI, 16 Dicembre 1938 — Anno V — N° 49 — Un numero : 0,50

ESCE IL VENERDI'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
8, RUE JOLIVET - PARIS (14e)
TÉLÉPHONE : DANTON 84-68

I "COMPENSI" FASCISTI E LA NAZIONE ITALIANA

E' necessario che gli antifascisti si abituino a considerare come cosa seria la preparazione ideologico-propagandistica (e anche militare, stando alle notizie che vengono dall'Italia) di un conflitto italo-francese a proposito della questione tunisina e della questione mediterranea in generale. Tale conflitto è incluso nello sviluppo logico di una azione aggressiva; e certo, la ritirata è tra le carte di chi conduce e prepara una aggressione ; ma non bisogna dimenticare che la ritirata pura e semplice non è molto facile per gli Stati totalitari, bisognosi di prestigio e quasi di superstizione di invincibilità sul terreno internazionale, senza di che essi sarebbero ineluttabilmente condannati all'interno. Ricordiamo l'inizio della campagna per l'Abissinia : pochi credevano alla possibilità del conflitto ; i più lo limitavano a un'azione di ricatto per ottenere vantaggi marginali (come la fortificazione dell'isolotto di Domeira, geniale trovata questa di un giornalista tedesco pure intelligente e esperto di politica internazionale, ma portato a sottovalutare il fascismo, W. Schlamm). E il conflitto venne, nel quale il fascismo italiano giocò la sua esistenza, e conseguenze incalcolabili si produssero.

Non bisogna perciò sorprendersi del modo improvvisato, artificioso, con il quale il fascismo pone a freddo la questione tunisina. Per la questione etiopica era stato lo stesso. Anzi, opere e progetti militari erano allora ancor più arretrati. Il fascismo considera i « diritti storici » e gli interessi nazionali come carte da tirar fuori a tempo debito, per giocare d'azzardo. Al momento della dichiarazione di aggressione antietiopica, Mussolini proclamò : « ABBIAMO PAZIENTATO QUARANT'ANNI. ORA BASTA ! ». In parole povere, ciò voleva significare che, presentandosi l'opportunità, si andava a tirar fuori una vecchia querela, sorta in circostanze politiche sorpassate, e se ne faceva d'un colpo una questione nazionale, anzi, LA questione nazionale. Qualche cosa di analogo, tuttavia con maggiore organicità di piano, ha fatto Hitler. I Sudeti, che erano certo la più libera tra le comunità tedesche d'Europa, passarono d'un colpo al primo piano tra le « minoranze oppresse » per giustificare l'aggressione. E Hitler, che aveva « PAZIENTATO » anche lui parecchi anni, dichiarò a un tratto che non poteva pazientare più in là del primo ottobre. La pazienza dei despoti cessa quando cessa la sensazione di una troppo immediata punizione.

Gli italiani antifascisti (e, potendo, non solo gli italiani) devono perciò prepararsi agli sviluppi di un nuovo conflitto, e possedere, nei limiti del fattibile, tutti gli elementi necessari per illuminare la loro azione di liberazione. E' ciò che G. e L. cercherà di fare in una serie di note, cominciando dagli aspetti più facili del problema, per penetrare poi via via in altri più complessi.

●

Come abbiamo detto, l'analogia tra il modo con il quale il fascismo ha posto la questione tunisina e quello con il quale il conflitto etiopico fu preparato, è evidente. Una breve rivista dunque dei risultati concreti della conquista etiopica è assolutamente necessaria per orientarci sugli effetti possibili di una guerra italo-francese per la Tunisia, in caso di sconfitta e IN CASO DI VITTORIA.

Il possesso dei centri etiopici è già costato all'Italia oltre 30 miliardi. I suoi risultati, economici e finanziari, sono stati scarsissimi. Ciò che Rosselli aveva profetizzato nel suo mirabile opuscolo: « L'Etiopia non è una colonia di popolamento », resta vero. Il fascismo, nel suo piano quadriennale, contempla l'installazione, in Etiopia, di quattromila coloni, e probabilmente non si giungerà a tanto. Diminuite le opere militari, diminuisce e tende a cadere a zero il numero dei lavoratori, che in massima se ne tornano in Italia depauperati delle migliori energie fisiche. Forse, una politica saviamente capitalistica, o almeno di sviluppo industriale, avrebbe potuto fornire occasioni di lavoro nei centri urbani etiopici, da creare o da sviluppare, e ciò con l'aiuto del capitale internazionale e a suo profitto. Ma, almeno per ora, la guerra ha distrutto anche queste possibilità, e il ritmo delle esportazioni etiopiche è andato cadendo progressivamente verso zero. Insomma, dal lato economico e finanziario, la conquista etiopica è rimasta un fallimento : e le prospettive indicate da Rosselli : tra vent'anni, forse, un colono per ogni milione speso e per ogni soldato caduto, restano esattissime.

Però, se l'argomento economico, che è quello con il quale è stato fatto il massimo di propaganda politica per l'altra impresa coloniale, è senza portata (esamineremo la questione tunisina anche sotto questo aspetto quando verremo a trattarne in particolare, chè in fondo il problema economico è solo un particolare e un pretesto nell'odierno conflitto), l'argomento politico può funzionare, almeno in apparenza. Il fascismo ha liquidato, servendosi del conflitto etiopico, la Società delle Nazioni, per restaurare la pratica dell'assoluto arbitrio dello Stato nelle relazioni internazionali ; ha saggiato la scarsa forza di resistenza delle democrazie, diviso per la prima volta Francia e Inghilterra, pesato il valore delle complicità che si possiedono all'interno di uno Stato straniero. Infine, ha, in potenza, dislocato l'equilibrio europeo, aprendo un'era di caos nella quale tutte le avventure sono sperabili.

Questi sono i risultati POSITIVI che il fascismo italiano ha ritratto dal conflitto etiopico. Positivi, naturalmente, alla maniera fascista. Essi sono e appaiono evidentemente negativi per tutti coloro che vedono nella pace, nel lavoro normale di ogni giorno, la vera fonte di benessere dei popoli, per coloro che amano la normalità e la regolarità. Ma forse (e qui avvertiamo che facciamo una estrema concesione, in maniera di ipotesi), forse questo ideale di pace e di lavoro fecondo non è sufficiente; e forse anche nella guerra e nella sovversione si elabora talvolta un più grande avvenire. Tuttavia, anche dato e non concesso questo, dato e non concesso che per l'umanità e la nazionalità vi sia sempre bisogno del rischio e del sacrificio, questo rischio e questo sacrificio corsi dalla nazione italiana, in che hanno contribuito a fondare, per il mondo o almeno per l'Italia, un grado di potenza più alto, un ordine nuovo e più complesso ?

Quasi ciascuno di questi risultati cosidetti positivi della conquista etiopica rappresenta in fatto un abbassamento della potenza e della libertà nazionale. Certo, la Lega delle Nazioni rendeva estremamente difficili i trasferimenti di territori. Ma chi ha più da temere in un rimaneggiamento territoriale: un vecchio paese da secoli unificato, o un giovane Stato da neppur cento anni unito a nazione ? Certo, può essere spiacevole a volte non poter esercitare la forza nè farsi « giustizia » da sè. Ma perde più in questo riconoscimento di un ordine superiore un giovane selvaggio (come potrebbero essere certi nazionalismi dell'Oriente vicino e lontano) che un uomo di raffinata cultura (quale era l'Italia quando si costituì.) Infine, l'equilibrio europeo è rotto. Ma a profitto certo di chi ? Del più dinamico, del più fornito, del più numeroso degli Stati ; non dell'Italia mussoliniana, ma della Germania nazista. Per una volta tanto potremmo ricordare a Mussolini quel che egli ammise in occasione dell' « Anschluss » : che tra un popolo di ottanta milioni e uno di quaranta milioni non c'è possibilità di stare a pari. Ora, quand'è che questo popolo di ottanta milioni s'è messo in condizione di riacquistare intera la sua forza militare, e di prepararsi alla conquista dell'egemonia in Europa ? Con l'occupazione della riva sinistra del Reno, durante il conflitto etiopico. La rottura dell'equilibrio viene di là, data da quel giorno. Certo, essa è stata resa più sensibile e più grave con l'occupazione dell'Austria e l'asservimento della Cecoslovacchia, compiute m e n t r e l'Italia era impegnata in Spagna, in quest'altra guerra contro un popolo libero, perpetrata a istigazione d'una cricca dominante ; ma l'avventura d'Abissinia resta il punto centrale, il momento decisivo della crisi.

Ora, si dice e si lascia intendere che l'Italia mussoliniana cerca in Tunisia i « compensi » all'aumento di forza del gigante hitleriano. Ma in che questi « compensi » potranno alterare lo spostamento dell'equilibrio europeo a favore della Germania ? Saranno essi forse prelevati sul bottino che la Germania ha fatto nel bacino danubiano ? Spiegheranno contro di essa un'altra forza ? Le metteranno dei limiti ? No, essi saranno in realtà prelevati sul più pericoloso degli avversari dell'egemonia europea tedesca, e rientrano perciò nel piano tedesco di dominazione. Chi abbia un poco di pratica delle dottrine hitleriane comprende subito che gli ariani patentati della Germania non hanno voglia alcuna di venire in persona a naufragare nel « caos mediterraneo » : e si capisce come la parte mediterranea e semitica dell'Europa possa essere assegnata tranquillamente al dubbio ariano Mussolini, vicario del Terzo Reich. L'Italia in rotta definitiva con la Francia : impossibilitata a compiere qualunque funzione nell'Europa centrale, l'ITALIA NEGRA per dirla con una parola, non può essere che l'Ucraina del sud, e Mussolini il Franco del nostro paese.

Già ora, del resto, le diversione italiana fissando l'attenzione della Francia sul suo « Impero », facilita lo sviluppo della manovra hitleriana in Oriente.

Gli errori che un popolo e un regime commettono pesano sulla loro storia, fino al momento nel quale non si ha il coraggio di confessarli, e di fare decisamente macchina indietro. La folle isteria di chi dichiarò l'Italia « tradita » a Versailles impedì al nostro paese di prender coscienza della nuova posizione, dei nuovi compiti che incombevano a esso, ora che il Risorgimento e i suoi postumi erano chiusi, e contribuì a precipitarla nel fascismo. Il fascismo, attaccato al suo impero di cartapesta, non vuole confessare a sè stesso di aver compromesso gravemente l'indipendenza politica del nostro paese, la sua libertà d'azione, d'aver preso la funesta successione degli Absburgo. Esso non può perciò far nulla per rialzare la situazione, e, quando vuole affermare un diritto nazionale, si inserisce ancora di più nel piano della Germania hitleriana. La guerra per Tunisi gli pare oggi un buon pretesto per far dimenticare che, in settembre, esso ha preso posizione in Europa per l'egemonia tedesca ; in realtà, essa non ha, nei suoi motivi determinanti, nulla di più nazionale che la guerra per i Sudeti e per l'Ucraina, o per la Spagna di Franco e dei generali traditori.

Forse qualcuno dei ragazzi che, profittando della vacanza, sono stati a gridare « Corsica ! Tunisi ! » sotto le finestre dei consolati francesi, ama sinceramente il suo paese. Ma solo il diaframma propagandistico, l'ottusità artificiosamente procurata dei cervelli e dei cuori può nasconder loro la verità, e cioè che non c'è nulla di più umiliante, nessuna condizione più servile di quella di chi compie delle aggressioni per conto altrui, e ritaglia le sue rivendicazioni nazionali su modelli fornitigli da ambasciate straniere. L'antifascismo deve evitare tutto ciò che può concorrere a rinforzare quell'ottusità, fare di tutto per toccare le fibre ancora vive del sentimento nazionale, che, oggettivamente, sta dalla sua parte.

G L

Per la Spagna, tutte le energie

Il fascismo non è riuscito e non riesce, nonostante i suoi formidabili mezzi di propaganda incontrastata, a convincere l'opinione italiana che l'intervento per Franco e il funzionamento dell'asse rispondono agl'interessi nazionali. Nella grandissima maggioranza, gli italiani sono convinti del contrario ; e resistono come possono a una politica che la dittatura persegue unicamente per le esigenze del proprio dominio. La mobilitazione tardiva e ridotta alla vigilia di Monaco, dimostro' come il decantato sistema di organizzazione fascista poggi su fragili basi e come lo spirito pubblico non si rassegni ad accettare, anche nel campo internazionale, un'altra servitù. L'episodio dei trenta ferrovieri recentemente arrestati a Milano per aver sottoscritto a favore dei repubblicani spagnuoli conferma, dopo le precedenti ferocissime sanzioni dell'apparato terrorista del regime contro gli amici della Spagna « rossa », che il sentimento degli italiani è, immutabilmente, per il popolo spagnuolo contro la sedizione dei generali fascisti.

La resistenza prodigiosa dell'esercito spagnuolo minaccia di compromettere il piano dell'imperialismo fascista nel Mediterraneo; e in ogni caso ne ritarda pericolosamente gli sviluppi, mentre la Germania prosegue, con baldanzosa sicurezza, la sua marcia verso l'est. Mussolini, agitando improvvisamente il problema tunisino, ha voluto dare un'altra piattaforma alla sua azione espansionista, insofferente di più lunghi indugi.

Il problema tunisino ed il problema spagnuolo sono connessi e interdipendenti. Mussolini potrà rinunciare, per ora, al suo programma irredentista integrale, se la sua minaccia basterà ad ottenere, in occasione della prossima visita a Roma del signor Chamberlain, sempre più esaltato dalla stampa littoria, l'adesione della Inghilterra e quindi della Francia al programma di soffocamento del popolo spagnuolo : con la fame, attraverso la belligeranza concessa a Franco.

Intanto, una nuova offensiva — per la quale Hitler ha promesso a Mussolini l'invio di nuovo materiale e di nuovi « volontari » per Franco — si annuncia prossima contro la Catalogna : offensiva a cui dovrebbero partecipare, in prima linea, grossi contingenti italiani.

Negrin, in un fiero proclama ai combattenti, ha ripetuto la sua fede incrollabile nella vittoria. I repubblicani hanno dimosrtato, da Madrid a Guadalajara, dal Jarama all'Ebro, che il : « Non passeranno ! » non è una formula di esaltazione ottimista. Ma contro il valore di un popolo stanno in agguato le forze della reazione sociale e gli intrighi diplomatici.

La Spagna è il centro del dramma europeo ; e alla soluzione del conflitto spagnuolo è legato il destino della civiltà continentale. « Giustizia e Libertà » vide e proclamo', fin dal primo momento, il valore universale, politico e sociale, della guerra che oppone la Spagna repubblicana ai suoi invasori. Gli avvenimenti confermano l'esattezza storica di quella valutazione.

Dalla quale dipende un dovere per tutti i popoli e tutti gli uomini liberi : lottare fino in fondo perché il sacrificio della Spagna non sia impunemente tentato.

Lottare. In nome della Spagna eroica, che difende, sola e tradita, la propria indipendenza contro una formidabile coalizione, Negrin ha parlato il linguaggio, in cui si esprimono gli ideali di tutto l'antifascismo.

Ricordiamo sempre che la guerra di Spagna è la nostra *guerra.*

Il fascismo al « punto cruciale »

di Silvio Trentin

Alla vigilia delle elezioni politiche che ebbero luogo il mese di novembre 1919, i Fasci di Combattimento, accingendosi ad affrontare per la prima volta, il libero giudizio delle masse italiane, avevano voluto caratterizzare la loro volontà di rinnovamento istituzionale del regime democratico allora in vigore collocando in cima alle proprie rivendicazioni la convocazione immediata di un'Assemblea Nazionale cui fossero deferiti i poteri sovrani di una Assemblea Costituente, l'abolizione del Senato, l'abbassamento dei limiti di età per l'esercizio del diritto di voto, l'introduzione infine di un sistema di suffragio universale a scrutinio regionale, il quale assicurasse la rappresentanza proporzionale degli elettori e la partecipazione delle donne alla vita pubblica sia in veste di elettori che in quella di eleggibili.

Abilmente sfruttando questa sua — puramente verbale e inoffensiva — piattaforma programmatica, il fascismo riuscì a buon mercato, malgrado i primi cocenti insuccessi, a creare ed a diffondere una vera e propria mistica rivoluzionaria ed a premunirsi, per ciò stesso, sovratutto in confronto delle giovanissime generazioni, contro il facile, imbarazzante sospetto di apparire, sia pur sotto mentite spoglie, come un movimento di audace reazione antiproletaria e di resistenza capitalistica ad oltranza.

E' per questo che, per tanto tempo, il regime che ha tratto origine da quei lontani esercizi demagogici ha lasciato perplessi tutti i suoi storici ed i suoi critici « imparziali » ogni qualvolta questi son stati tratti a definirne l'essenza profonda, ciascuno rifiutandosi d'istinto ad accettar ad occhi chiusi, come troppo semplicistica e gratuita, l'equazione — che, pur tuttavia, sembrava nitidamente espressa da una sommaria classificazione delle forze dalle quali il regime stesso aveva desunto la sua investitura — fascismo = capitalismo.

Non può certo disconoscersi che, in un certo senso, una siffatta riserva ed una siffatta prudenza di giudizio siano state e siano ancor oggi pienamente giustificate. Avendo riguardo alle sue cause generali ed ai suoi motivi contingenti, il fascismo è stato ed è, infatti, qualche cosa di più e qualche cosa di diverso che una banale, classica, rettilinea controffensiva capitalistica.

A stretto rigore non sarebbe forse neppur paradossale di affermare che l'occasione del fascismo deve essere anche ricercata in una diffusa insofferenza, in un disgusto quasi invincibile dell'ordine e delle pratiche tradizionali del mondo capitalistico. Ed è più che legittimo che nella valutazione, per così dire anatomo-fisiologica di un regime politico, si debba tener conto, oltre che delle esigenze concrete alle quali il suo funzionamento alla fine soddisfa, dei suoi orientamenti e delle sue ispirazioni iniziali nel quadro del processo che ne ha determinato praticamente l'instaurazione.

Non è meno certo, però, che, a dispetto di questo suo originario eclettismo iconoclastico — il quale permise ad esso di convogliare nel suo seno tante forze disparate, allettate spesso dalla prospettiva di allentare, se non di spezzare, le costrizioni oppressive e le ipocrite convenzioni della « società borghese » — il fascismo non ha tardato, volente o nolente, quali che fossero le illusioni dei suoi elementi di base, ad entrare in pieno nel giuoco che il capitalismo, obbedendo a dei riflessi elementari di difesa, aveva saputo sagacemente promuovere per preservare le sue posizioni fondamentali, ed a trasformarsi a poco a poco in docile strumento della nuova strategia da quella messa in opera nell'intento di adattare i propri metodi di lotta alla situazione creatasi in seguito allo scoppio della crisi che doveva irrimediabilmente sboccare al definitivo tramonto dell'economia liberista.

I due momenti *cruciali* in cui si è operata questa svolta storica del fascismo, in conseguenza della quale le forze che questo era pervenuto a mobilizzare con l'aiuto di tante parole d'ordine agnosticamente dinamiche, si trovarono, quasi senza accorgersene, spogliate d'un tratto di ogni autonomia di impiego e di sviluppo e saldamente inquadrate fra le masse di manovra di cui le oligarchie finanziarie intendevano servirsi per realizzare le condizioni indispensabili alla piena restaurazione, su basi rinnovate, dei loro antichi privilegi, son quelli che culminarono, da un lato, nelle giornate del 7-10 novembre 1921, le memorabili giornate del Congresso di Roma, dove Mussolini, dopo la sua teatrale riconciliazione con Grandi, fu riassunto alla direzione politica del movimento fascista, e dall'altro nelle giornate del 4-5 aprile 1922, nel corso delle quali il Consiglio Nazionale del Partito in cui quel movimento si era allora allora trasformato sconfessava clamorosamente — solidarizzando senza riserve con l'atteggiamento assunto dal duce — la frazione dei « puri irreduttibili » capitanata dall'avvocato veneziano Piero Marsich.

Non a caso o per solo amore di effetti retorici, al Congresso di Roma, Mussolini, intervenendo nella discussione della relazione morale, si era lasciato andare ad affermare incidentalmente che uno dei compiti essenziali del fascismo doveva esser quello di forgiare, sulle traccie degli insegnamenti legati da Crispi, la coscienza imperiale della nuova Italia « poichè non vi può essere vera e propria grandezza nazionale se la nazione stessa non è ispirata e diretta da un'idea d'impero ». (Per dare, invero, a siffatte direttive la loro autentica significazione, egli non aveva dimenticato di premettere che, a dispetto degli impegni assunti in forza del programma del 1919, reso ormai caduco dalle circostanze, bisognava, in materia economica, aver il coraggio di proclamarsi liberali « nel senso più classico (sic) della parola », nè aveva mancato di soggiungere che i fascisti, « liberali in economia, non lo sarebbero stati affatto in politica ».)

Non senza ragione, d'altra parte, Piero Marsich, insorgendo, nel febbraio 1922, in nome dei diciannovisti e dei fiumani, contro la politica di compromesso patrocinata dalla maggioranza, denunziava, in una lettera indirizzata al segretario del partito, la collusione del Duce con la plutocrazia giolittiana.

A partire da questo momento, il fascismo si è trovato trasformato fatalmente, anche suo malgrado, anche in contrasto con le sue parole d'ordine più violentemente anti-borghesi e con le sue esperienze più coreograficamente socializzatrii, in strumento politico destinato ad operare, al servizio dei gruppi monopolistici e con procedure eccezionali, l'adattamento della vita economica italiana alle forme ed ai metodi specifici e nuovissimi di sfruttamento la cui applicazione ed il cui esercizio eran stati imposti dalla crisi — come condizione della sua sopravvivenza, della sopravvivenza cioè del profitto — al sistema capitalista.

La formula, apparentemente paradossale, del liberismo in economia e dell'autoritarismo in politica, mentre doveva permettere, da un lato, di raggruppare, di condensare attorno al fascismo tutte le forze della vecchia borghesia impaurita dalla prospettiva di una collettivizzazione imminente, doveva servire, dall'altro, a rinchiudere e travolgere senza scampo leiniziative e le attività del governo dello Stato entro il cerchio infernale della pratica, ognora incompiuta, dell'oppressione totalitaria.

A distanza di diciassette anni, è pur giocoforza di riconoscere che, ben lungi dall'esser riuscito a svincolarsi dalla tirannica soggezione ad esso imposta dalle occulte oligarchie plutocratiche con le quali, nel 1922, esso aveva consentito, con tanta cinica premeditazione, o, se si vuole, con tanta leggerezza, di venire a patti, il fascismo è stato sempre più sospinto ad identificare i suoi propri interessi e la sua propria ragion d'essere, vale a dire gli interessi e la ragion d'essere della burocrazia che sola ormai esprime e compendia tutte le sue forze, con la ragion d'essere e gli interessi di quelle stesse oligarchie.

Questa verità, pur così evidente, è ciò non pertanto, spesso contestata. Del che il fascismo indiscutibilmente trae profitto, nulla più giovando al fascismo che il disorientamento, l'incertezza dei suoi avversari nell'interpretazione dell'intimo significato e della effettiva portata dei suoi singoli atteggiamenti, nell'apprezzamento dell'intrinseca natura del regime che esso incarna.

Ancor oggi, infatti, ci è dato sovente di constatare che non pochi sono gli economisti di sinistra, gli economisti antifascisti — in Francia e... altrove — i quali, partendo dal presupposto che le caratteristiche del capitalismo debbono sempre ricercarsi nei classici schemi dell'economia libearle, si ostinano, inganna-

ti dalla messa in scena corporativa, a segnalare nel fascismo la **presenza** di incomprimibili congenite tendenze al sovvertimento dell'ordine capitalistico ed a rappresentare le realizzazioni da esso conseguite quali dei tentativi più o meno felici, di instaurazione autoritaria di un'economia sostanzialmente socialista.

Per questi osservatori che, a qualunque costo, quando dissertano su questo tema, non vogliono essere che dei tecnici, il sistema economico al quale il pragmatismo fascista ha finito per dar origine deve essere classificato fra i sistemi anti-capitalistici, per questo dupliec ordine di ragioni sovratutto : in primo luogo, perchè esso tende progressivamente a sottrarre l'economia nazionale alla tirannia dei prezzi che, a quanto essi affermano, è *il regime normale del capitalismo*, e a fondarne il funzionamento sul principio della copertura dei bisogni ; in secondo luogo, perchè esso postula l'audace esperimento di una politica agraria in un certo senso autonoma e a larghissimo respiro, il che, sempre a loro giudizio, contrasta con uno dei postulati essenziali del capitalismo, per il quale l'agricoltura deve esser costantemente, per definizione, subordinata all'industria e al capitale finanziario, monopolista e internazionale.

Il guaio è che quel tipo di capitalismo del quale, alla stregua di questa argomentazione, il fascismo si sarebbe eretto a giustiziere, è una realtà puramente immaginaria del mondo occidentale contemporaneo, non è, per meglio dire, che una semplice reminiscenza storica. L'internazionalismo del capitale e il suo sviluppo nella forma predominante di capitale finanziario non possono considerarsi che come degli aspetti contingenti assunti dall'attività capitalistica in un determinato periodo storico : quello dell'economia liberale, dell'espansione, dell'ascensione vittoriosa dell'impresa individualistica. Essi presuppongono la libera concorrenza e la libera disposizione di una quantità pressochè illimitata di forze e di beni da sfruttare.

La necessità per il capitalismo di trincerarsi, per sezioni territoriali, sotto la pressione della crisi dei profitti, all'interno delle frontiere politiche delimitanti ogni singola economia nazionale e di adottare il regime dell'autarchia, ebbe certo come conseguenza immediata di affrancare l'agricoltura dalle servitù un tempo ad essa imposte dal capitalismo industriale e finanziario. Ma questa circostanza prova appunto che l'autarchia non può mai, a nessun patto, esser considerata come una specie, sia pur larvata, di reazione anticapitalista. Essa ne rivela invece, e ne mette in piena luce, il carattere di espediente tipico al cui impiego, a un dato momento della sua parabola vitale, il capitalismo non può prescindere, sotto pena di votarsi al suicidio.

All'interno dell'autarchia, infatti, l'agricoltura, liberata parzialmente dalla soggezione al capitalismo industriale finanziario, si trasforma, alla sua volta, nelle mani di coloro a cui profitto le attività alle quali esso dà origine concretamente si esercitano, in un campo chiuso, in una zona privilegiata e riservata dove il consumatore ed il produttore sono abbandonati senza pietà allo sfruttamento dell'imprenditore capitalista.

D'altra parte, è appena necessario di rilevare che la formula « la tirannia dei prezzi costituisce il regime normale del capitalismo » è una formula che non è vera che nella fase esplosiva del capitalismo stesso, nella fase della conquista dei mercati, e che il principio della copertura dei bisogni è, per contro, la legge alla quale il capitalismo si è sempre piegato, di buon grado, nei periodi di crisi. Ciò è tanto vero che nessun paese d'Europa, compresi l'Inghilterra e la Francia, ha potuto evitare di incamminarsi da oltre un decennio a questa parte, con maggiore o minore risolutezza, su questa stessa strada.

L'esperienza fascista acquista precisamente il carattere di espeirenza esemplare perchè attraverso di essa il capitalismo anticipa, in un certo senso, la messa in opera dei mezzi eccezionali di difesa ai quali, come *extrema ratio*, la logica stessa del suo sistema lo costringe d aver ricorso. E' sotto questo riflesso che il regime al quale il fascismo ha dato vita si prospetta storicamente come la forma di organizzazione della vita collettiva che meglio realizza le condizioni nelle quali l'ordine capitalistico può, per un certo tempo, sopravvivere quando sia venuta ad esso a mancare gni autonoma ragione economica di vita.

Le cosidette socializzazioni o collettivizzazioni, alle quali, con tanto scandalo degli osservatori stranieri, sembrano di quando in quando sboccare le « riforme corporative », non rappresentano, in fondo, che la taglia inesorabilmente imposta dal processo di progressiva accelerata concentrazione del potere economico nelle mani di gruppi oligarchici sempre più selezionati e compatti.

Nell'Italia del dopo-guerra, a causa appunto degli aspetti singolarissimi quivi assunti subitamente dalla crisi economica mondiale, aspetti che alla loro volta si ricollegavano alla circostanza, a prima vista sì sconcertante per tanti prudenti commentatori della più stertta ortodossia marxista (in realtà non pochi sono stati coloro che essa ha tratto in inganno), che la penisola si trovava in ritardo rispetto ai grandi paesi dell'Europa occidentale nello sviluppo della tecnica e della civiltà capitalistiche, il capitalismo fu costretto, sotto pena di essere travolto nella catastrofe delle sue ancor fragili istituzioni, a forzare i tempi, a bruciare le tappe, a creare, in una certa guisa, artificialmente senza discriminazione di mezzi, le condizioni che gli permettessero di utilizzare al più alto grado tutte le sue possibilità di lotta, e di *liberare* le sue estreme capacità di resistenza.

Orbene, a partire dal 1922, è il fascismo, per grazia sua e per sua investitura eretto a regime, che ad esso ha apprestato lo strumento politico per la realizzazione di questo obiettivo. Da quel momento, la corsa al monopolio è stata sempre, invariabilmente, preceduta e preparata da un rafforzamento correlativo dell'apparecchio repressivo di governo.

L'organizzazione dell'oppressione totalitaristica s'impose perciò subito, programmaticamente, come una premessa categorica per l'eliminazione di tutti gli ostacoli suscettibili di frenare il ritmo di concentrazione febbrile del capitale e per l'esercizio oligarchico del potere economico.

Oggi, sotto la spinta del suo « dinamismo difensivo », il fascismo italiano, in quanto espressione tipica delle più feroci, delle *ultime* esigenze della economia capitalistica, sembra aver raggiunto le sue posizioni-limite, le posizioni oltre le quali non si può procedere e dalle quali è impossibile retrocedere.

Il carattere supremamente critico della situazione, alla quale, per la forza stessa delle cose, si trova addossato il regime mussoliniano, è rivelato in forma particolarmente significativa dalla natura medesima dei più recenti provvedimenti ai quali esso è stato costretto ad aver ricorso per assicurare il prolungamento della propria esistenza. Detti provvedimenti tendono, da un lato, a sopprimere qualsiasi sopravvivenza di un controllo anche indiretto dell'opinione pubblica sugli organi che hanno avocato a sè la direzionale disposizione del potere politico ; dall'altro alla condensazione automatica del potere economico in centri di direzione sempre più ristretti e sempre più rigorosamente l'uno all'altro subordinati.

In forza del progetto approvato dal Gran Consiglio nella seduta del 22 ottobre 1938, l'istituto della rappresentanza, pur ridotto alle sue minime e puramente simboliche espressioni, è stato definitivamente proscritto dal diritto pubblico italiano, i membri della nuova Camera corporativa non essendo istituzionalmente investiti di altra prerogativa che non sia quella di parafare e tradurre in atto la volontà sovrana del Capo del Governo.

Grazie ai privilegi conferiti, in tutti i settori — commerciali, industriali, agricoli — della vita economica, ai consorzi e ai trust, ogni tentativo di iniziativa individuale è votato a priori all'insuccesso, perchè ormai economicamente impraticabile (particolarmente istruttiva è a questo proposito la recente polemica che mise alle prese la *Sera* col *Regime Fascista*).

Il fascismo, obbedendo alla legge infrangibile che comanda il suo destino, ha finito così per realizzare il completo distacco del regime nel quale e per il quale soltanto esso continua a sussistere, dalla gran massa del popolo italiano. In questa guisa e nello stesso tempo, esso suggella il divorzio definitivo della società italiana dall'ordine capitalistico.

Per ciò stesso, l'equazione antifascismo = socialismo si profila oggi, *anche sul piano storico della nostra vita nazionale*, come indistruttibile e inattenuabile.

Guai all'antifascismo che si batte nell'emigrazione se esso non prende immediatamente coscienza della portata immensa degli avvenimenti (di cui dei riflessi tanto significativi hanno illuminato la stessa politica estera del nuovo « impero ») che, in questi ultimi mesi, son venuti maturandosi in Italia e dei compiti nuovi che questi ad esso assegnano. Guai se esso si ostinerà ancora a lottare in nome di una frazione, di una frazione o di una classe e non saprà conquistare il titolo alla rappresentanza di tutto un popolo.

L'ora è giunta di far intendere al proletariato *l'attualità* improrogabile della sua missione — il cui compimento presuppone ed esige l'unificazione compatta di tutte le sue forze — e di sospingerlo a dichiarar la sua volontà di assolverla sino in fondo.

Esso, ed esso solo, ha il potere di convocare attorno a sè tutto quanto vi è ancora di vivo, di impaziente, di insofferente, di recluso, in Italia. Esso, ed esso solo, ha il potere di ricostruire, sulla base delle proprie primordiali e immanenti rivendicazioni, l'Italia.

In faccia al fascismo, è il proletariato che solo può dare, con la sua iniziativa, un senso di universalità alle aspirazioni confuse sotto la cui spinta gli italiani ricercano la rinascita ed il riscatto. E' ad esso che spetta di prospettare alfine nei suoi termini irreducibili, e di risolvere, il problema tante volte eluso, dal Risorgimento in poi, dalle vecchie classi dirigenti, nel corso della storia del nostro paese, il problema che non si può ignorare se non a patto di condannar se stessi alla morte certa e inesorabile : il problema della libertà.

Se l'attuale esperienza fascista ha un significato, esso è proprio questo : che, alla luce delle vicende che caratterizzano il processo di dissoluzione della società capitalistica il proletariato è assunto dalla dialettica stessa della nostra storia nazionale, quale solo possibile e insostituibile protagonista di una lotta vittoriosa la quale abbia per obiettivo la conquista effettiva della libertà.

SILVIO TRENTIN

Al prossimo numero :

« Fronte Sud » del maresciallo Graziani.

Recensione di TIRRENO

AVVENIMENTI E AVVENTURE DI POLITICA INTERNAZIONALE

Nella Spagna si giuoca il destino d'Europa

Il governo fascista non ha ancora fatto nessuna dichiarazione che permetta di stabilire con sicurezza quale sia il suo atteggiamento preciso in merito alle cosiddette « rivendicazioni italiane » venute a galla, in maniera piuttosto imprevista, alla Camera dei cosiddetti deputati e riprese disciplinatamente da alcune centinaia di comparse incaricate di rappresentare, come nei melodrammi, « il popolo ». Tuttavia la stampa fascista continua la sua rumorosa e artificiosa campagna tendente a dare d'urgenza una consistenza qualsiasi al neo-irredentismo : si deve quindi ritenere che la carta delle « rivendicazioni » (Tunisi, Corsica, Gibuti, ecc.) sarà sapientemente tenuta in serbo in attesa di ulteriori istruzioni. L'esito della prossima offensiva di Franco in Spagna e le conclusioni del viaggio che Chamberlain farà a Roma in gennaio costituiscono molto probabilmente le due incognite dalle quali dipendono i « fatali sviluppi » o il « generoso rinvio » della campagna per le rivendicazioni.

Non è difficile indovinare che talune reazioni francesi e certe dichiarazioni inglesi (non così esplicite, tuttavia, come si sarebbe desiderato) hanno reso impossibile o per lo meno molto difficile lo sviluppo al cento per cento delle rivendicazioni in questione ; ma esse saranno senza dubbio utilizzate, sotto forma di ricatto, in qualche direzione di minore resistenza. Nel prossimo avvenire si tratterà, molto probabilmente, della ferrovia di Gibuti, dei diritti degli italiani in Tunisia, delle tariffe per il passaggio del canale di Suez, ecc. ecc. : *ma si tratterà soprattutto dei vantaggi da assicurare in Spagna ai generali ribelli.*

L'utilizzazione sul terreno spagnolo dei residui della campagna neo-irredentistica presenta infatti il doppio vantaggio di assicurare al fascismo un successo di prestigio e di mantenere aperte le vie politiche e strategiche alla ripresa, nel momento più opportuno, delle « naturali rivendicazioni ». Si aggiunga che questa è la direzione nella quale sono più facili e, diciamolo pure, più gradite al governo conservatore inglese le rinuncie. Noi prevedevamo per tutti questi motivi che nei prossimi giorni sarà soprattutto in giuoco, tra l'offensiva di Franco e i colloqui romani del *premier* inglese, la sorte della Repubblica spagnola.

Per quel poco o quel molto che noi possiamo fare, noi abbiamo ancora una volta il dovere di portare tutte le nostre energie alla difesa del popolo spagnolo. I massacri aerei, il blocco, l'affluenza clandestina di rinforzi ai generali, le difficoltà nel rifornimento delle armi sono i principali ostacoli che si oppongono al trionfo, altrimenti rapido e inevitabile, della libertà spagnola : alla lotta contro questi ostacoli noi dobbiamo portare, con tutte le iniziative a nostra disposizione, il nostro contributo. L'interdipendenza tra la causa del popolo spagnolo e quella di tutti i popoli in lotta contro il fascismo ha raggiunto oramai un rilievo insuperabile. Non c'è più nulla da dimostrare : è l'evidenza stessa. Il crollo della resistenza repubblicana in Spagna costituirebbe non soltanto una formidabile vittoria morale dei regimi totalitari, ma assicurerebbe loro un nuovo e decisivo mezzo di pressione contro tutte le forze che in nome di interessi e di ideali diversi cercano di opporsi al loro predominio. Difendere la Spagna significa perciò difendere la nostra stessa esistenza di antifascisti, significa opporre l'ultima resistenza possibile allo spaventoso pericolo di una nuova conflagrazione generale. L'insediamento da parte delle divisioni italiane sulla frontiera dei Pirenei determinerebbe immediatamente l'inizio della « grande avventura » verso cui tende, da diciotto anni, il fascismo italiano.

Difendendo la Spagna noi difendiamo l'ultima possibilità che ci rimane di non precipitare in un abisso. E di non precipitarvi, in ogni modo, con le mani e con i piedi legati.

Dall'Ucraina a Memel

« Monaco. La pace di Monaco. L'incubo della guerra allontanato per molto tempo o addirittura eliminato per sempre. Il dono della pace a un'intera generazione. » Quando e da chi furono dette queste parole ? Sono state dette ieri e tut i sanno da chi ; ma sembrano follie e illusioni lontane, appartenenti a un'epoca remota. La realtà d'oggi — dopo due mesi ! — è la ripresa, da parte di Wotan, della sua pazza cavalcata.

Gli avvenimenti e i problemi maturano con una celerità da incubo. Non è ancora terminata la crisi czeca, non si è ancora finito di parlare della possibilità che la Germania hitleriana voglia utilizzare il corridoio sub-carpatico, mantenuto inesorabilmente aperto contro la resistenza della Polonia e dell'Ungheria, per introdurre nel sottosuolo nazionale dell'Ucraina gli esplosivi che facciano tremare nello stesso tempo la compagine russa e quella polacca ; non si è ancora finito di formulare questo dubbio che già esso è divenuto un inizio di realtà.

La tensione tedesco-polacca, che quindici giorni fa nessuno avrebbe pensato possibile e a cui noi ci ostiniamo ancora a non attribuire un valore definitivo, è là, con la pesantezza di un fatto concreto e innegabile, a dimostrare che non si tratta più di una possibilità, ma di una realtà. Dieci settimane dopo la « pace » di Monaco !

Ma non basta. Ecco che il problema di Memel torna a inasprirsi pericolosamente. Memel e il suo retroterra costituiscono, come ognuno sa, una piccola striscia di territorio, posta all'estremo lembo settentrionale della Prussia orientale, che le potenze dell'Intesa avevano tolta (con l'art. 99 del Trattato di Versailles) alla Germania e avevano costituita, dopo molte traversie, in organismo autonomo posto sotto la sovranità della Lituania (Convenzione di Parigi dell'8 maggio 1924). I motivi determinanti di questa sistemazione particolare erano stati due : la presenza di due elementi etnici contrastanti (tedeschi e lituani) e la preoccupazione di assicurare al nuovo Stato lituano sorto dalla guerra uno sbocco autonomo sul Baltico. Per alcuni anni le cose sono andate passabilmente. Ma quando la febbre nazista ha cominciato a impadronirsi della Germania, le conseguenze non hanno tardato a farsi sentire nel piccolo territorio di Memel : il contrasto fra il governatore (lituano) e il direttorio della città di Memel, espressione degli elementi cittadini in maggior parte tedeschi, si è accentuato sempre di più : i nazisti, spalleggiati dalla vicina Germania, si sono fatti sempre più prepotenti e esigenti sinchè hanno posto nettamente il problema dell'annessione alla Germania. Le elezioni di domenica scorsa, di cui si tardano a conoscere i risultati definitivi e precisi a causa del complicato sistema elettorale, dovrebbero costituire la prova di fatto che la popolazione del territorio intende annullare la convenzione del 1924 e unirsi alla Germania : ma quella convenzione — che reca, tra le altre, la firma dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia e del Giappone — fa obbligo ai contraenti di difendere la sovranità della Lituania. E' stato annunciato in questi giorni che la Francia e l'Inghilterra hanno fatto un passo a Berlino per ricordare al governo tedesco la realtà della situazione : ma che valore può avere un passo simile quando si ha a che fare con lo spirito (disarmato) di Monaco ?

Elezioni in Jugoslavia

Altre elezioni di una certa importanza sono avvenute domenica scorsa in Jugoslavia. Si sono trovate di fronte, ancora una volta, le forze governative facenti capo al presidente dei ministri Stoyadinovitch, e le forze dell'opposizione riunite intorno a Matchek sin dall'8 ottobre 1937 e comprendenti, oltre i tradizionali elementi croati, anche altri elementi serbi. Sino a poco tempo fa il dissidio che poneva l'uno di fronte all'altro questi due gruppi riguardava in **prevalenza la** politica interna : il governo rappresentava le tendenze centralizzatrici e unitarie, l'opposizione quelle democratiche e federalistiche. Il dissidio ora si è allargato alla politica estera : Stoyadinovitch rappresenta infatti una tendenza alla conciliazione e al compromesso con i regimi totalitari, mentre i croati e gli altri partiti d'opposizione vorrebbero insistere nella politica tradizionale da cui è sorta la Jugoslavia moderna.

Le elezioni hanno assicurato la maggioranza al governo ; ma non v'è affatto da meravigliarsene dato che nella legge elettorale c'era, tra altre disposizioni, quella del voto palese e che un membro del governo aveva tenuto ad avvertire espressamente gli elettori impiegati che non avrebbero dovuto nutrir l'illusione, deponendo nell'urna una scheda favorevole all'opposizione, di poter rimanere ai servizi del governo... L'opposizione ha migliorato tuttavia le proprie posizioni elettorali dimostrando così che essa rappresenta delle esigenze politiche permanenti, radicate nel più profondo della società jugoslava.

IL CRONISTA

Clima d'avventura

ROMA, 8 dicembre

Si ha la netta impressione in Italia che l'attività del fascismo nei confronti della Tunisia si svolge secondo un processo assolutamente identico a quello usato per preparare l'aggressione contro l'Etiopia.

I preparativi sono di tre specie : propaganda all'interno per mezzo della stampa, della radio, del cinematografo, e, soprattutto nelle scuole, con lezioni di geografia e di storia dedicate in particolar modo alla Tunisia ; mobilitazione poliziesca nell'Africa settentrionale ; preparativi militari.

Problema spagnuolo e rivendicazioni mediterranee sembrano costituire, per le gerarchie responsabili, un'unica questione che si deve risolvere globalmente : ormai non si parla più della Spagna o di Franco, ma di « elementari diritti dell'Italia alla egemonia nel Mediterraneo ». In tal modo, il problema spagnolo non esiste più per se stesso, e perde ogni valore la questione dell'intervento, o quella del non intervento. L'invio dei legionari, del materiale bellico, e delle munizioni a Franco, costituisce semplicemente il primo episodio di quella che deve essere la ricostituzione dell'impero romano nel Mediterraneo.

Ed ecco alcuni particolari intorno alla preparazione bellica.

Una grande parte della marina da guerra è in istato di effettiva mobilitazione, le unità principali della flotta trovandosi a Taranto, nelle acque della Sicilia, alla Spezia, alle Baleari.

Tutti gli aeroporti del Piemonte, della Liguria, Toscana, Sicilia, Sardegna sono stati rafforzati con nuove squadriglie da bombardamento, da ricognizione e da caccia.

Alla frontiera italo-francese, come già vi abbiamo comunicato, si lavora febbrilmente alle fortificazioni ed a moltiplicare le piazzuole di cemento per collocarvi batterie di cannoni e stazioni foto-elettriche. In montagna, sulle Alpi, in prossimità del territorio francese, si preparano terreni di atterraggio e piccoli campi di fortuna.

Piroscafi carichi di materiale bellico, munizioni, tecnici dell'artiglieria e dell'aviazione partono continuamente dalla Spezia, da Genova, da Trieste, da Napoli, verso la Spagna e la Libia.

Nelle prossime settimane numerose squadriglie di apparecchi dei modelli più recenti verranno mandati a rafforzare il contingente libico insieme con nuove batterie di cannoni, munizioni, mitragliatrici, viveri e carburante per costituirvi depositi di riserva.

A Pantelleria il campo d'aviazione e l'idroscalo sono stati armati di nuove unità aeree : inoltre la galleria subacquea per sottomarini è stata condotta a termine e riceverà i sommergibili che le sono destinati.

In Libia attualmente vi sono circa 100.000 uomini di truppa delle varie armi ; oltre 300 apparecchi ; batterie di grande, medio e piccolo calibro. Ma tutto l'armamento verrà considerevolmente aumentato nelle prossime settimane. Inoltre si prepara un reclutamento importante di indigeni fra i quali si conduce una attiva propaganda per opera di circa 4.000 agenti dell'O.V.R.A. colà mandati per questo scopo.

L'attività dei funzionari segreti del fascismo è grandissima non solo nella Libia, ma in Egitto e nella Tunisia. In quest'ultima, il giornalista San'amaria, detto l'Henlein di Tunisi, non rappresenta, in realtà, che l'uomo di paglia il quale serve il fascismo in quanto ha missione di compiere una certa azione di messa in scena che deve attirare sopra di lui l'attenzione delle sfere francesi. Ma l'uomo importante non è il Santamaria, nè alcun funzionario del consolato. Vi sarebbero in Tunisia oltre 1.000 agenti dell'O.V.R.A. che reclutano gli italiani per costituire la massa di manovra. Fra i dirigenti di questo lavoro si fanno i seguenti nomi : comm. Storti, conte Barbiellini, cav. Avogadro, cav. Novascone. Costoro fanno la spola fra l'Egitto, la Libia, la Tunisia, e viaggiano sempre con falso nome e con falso passaporto. Sono essi che dirigono i centri vitali di tutta l'azione che attualmente si svolge in Africa per volere di Mussolini.

UN CORPO DI SPEDIZIONE

In Italia, intanto, si prepara un corpo di spedizione i cui primi scaglioni si trovano già concentrati a Chieti, a Caserta ed in altre località. Il corpo è costituito da volontari reclutati con il solito sistema : vengono cioè reclutati con promessa di retribuzione a L. 25 al giorno, ma non si dice loro se saranno mandati in Africa o in Spagna. Essi sanno soltanto che entrano a far parte di un corpo di spedizione.

In tutte le città un'intensa propaganda è condotta nelle scuole medie superiori, nelle Università ed istituti affini per incitare i giovani ad arruolarsi come volontari. Molte concessioni vengono accordate agli studenti che indosseranno la divisa : essi avranno aperta una rapida carriera di ufficiali, e, quanto agli studi, potranno fruire di ogni sorta di agevolazioni. E' un'ottima occasione — si dice — per quei giovani di tardo cervello che sono ridotti a ritentare la sorte degli esami per una serie di anni. Con il volontarismo essi diverranno avvocati, dottori, ingegneri senza il minimo disturbo scolastico e senza impazzire sui libri.

A Roma, nelle sfere fasciste, si pensa che o la Francia cederà per paura della guerra — e per farla cedere si conta su Chamberlain — o vi sarà una spedizione in Tunisia, ed una « campagna coloniale » localizzata. L'appoggio della Germania è ormai sicuro ; e si ritiene, quindi, che una nuova Monaco salverà la pace per la seconda volta.

L'Italia, del resto, copierà punto per punto la Germania nella sua azione contro la Tunisia. Dopo una preparazione sapiente all'estero ed all'interno, Mussolini porrà le sue condizioni e mobiliterà parzialmente. Intanto, alla frontiera libico-tunisina gli italiani provocheranno un incidente come ad Ual-Ual, cui faranno seguito proteste, dimostrazioni, sommosse d'italiani a Tunisi. A questo punto Mussolini dichiarerà ch'egli non può restare insensibile al grido di dolore dei propri « Sudeti » di Tunisia. Allora, si spera che Chamberlain ed Hitler voleranno in soccorso della pace minacciata.

A Roma si pensa tutto ciò : vi è tuttavia un punto oscuro per il fatto che Hitler ha ottenuto da Mussolini la promessa ch'egli appoggerà l'espansione germanica all'est. Ora non è ben sicuro che Hitler non voglia ancora giocare soprattutto il proprio gioco, costringendo il suo vassallo a cedergli il passo un'altra volta.

MALESSERE TRA I CATTOLICI

Si nota una certa inquietudine in tutti gli strati del popolo, perchè si pensa che Mussolini si lancerà in una nuova avventura, di cui le masse popolari faranno le spese.

I gerarchi fascisti filo-hitleriani sono odiatissimi, e la loro insolenza sembra crescere in ragione inversa della loro popolarità.

Nessun entusiasmo per le « rivendicazioni », salvo tra gruppi di studenti, ai quali, del resto, la Tunisia e l'irredentismo servono di pretesto per ottenere vacanze supplementari e scorrazzare per le vie tra il silenzio significativo del popolo.

Negli ambienti cattolici, poi, l'inquietudine è anche maggiore. Tutti gli organi della Chiesa sono mobilitati per un'azione concorde la quale tende a raccogliere sempre più strettamente i fedeli intorno ai loro pastori in vista di non lontane calamità. Nei sermoni tutti i parroci ripetono le parole del Pontefice che condannano le « dottrine del razzismo », ed invitano i credenti alla preghiera ed alla resistenza contro le potenze del male.
Grande impressione ha destato nelle masse cattoliche l'allusione alle ingiurie cui è fatto segno il Vicario di Cristo. Molti studenti cattolici in segno di protesta hanno abbandonato le file del G.U.F.

Degno di nota è il seguente particolare : come per una parola d'ordine in tutte le chiese si tratta con insistenza l'argomento dei martiri cristiani durante le feroci persecuzioni dalla quale la Chiesa è uscita trionfante.

Per la primavera, poi, a dimostrazione della fede che anima le masse cattoliche di tutte le regioni d'Italia, verrà organizzato un solenne pellegrinaggio nazionale alla città del Vaticano. I tempi in cui gli studenti cattolici si recavano a Roma per essere ricevuti dal Pontefice e per vedere e rendere omaggio al duce sembrano molto lontani.

NELLE OFFICINE DI GUERRA

Nelle grandi officine di guerra, soprattutto in quelle che costruiscono apparecchi d'aviazione, il lavoro viene ripreso in pieno, dopo alcuni mesi di rallentamento nella produzione. In alcuni stabilimenti si lavora a turni ininterrottamente.

Quanto agli emigrati che torneranno in patria, essi saranno invitati ad arruolarsi come volontari.

Bisogna ricordare però che tutti gli italiani residenti all'estero potranno domandare il rimpatrio tranne gli italiani di Tunisi. Tale è l'ordine del duce alla commissione presieduta dal conte-genero.

TRENTA FERROVIERI ARRESTATI A MILANO PER UNA SOTTOSCRIZIONE PER LA SPAGNA

Milano, dicembre

Trenta ferrovieri sono stati arrestati, la settimana scorsa, nella nostra città, per aver partecipato a una sottoscrizione in favore della Spagna repubblicana.

Sottoscrivete

LISTA 48 - 49

Somma precedente fr.	140.304,15
ROMA. — Alcuni amici in memoria di Formiggini	100,—
ITALIA. — Un gruppo di amici in memoria dell'indimenticabile Formiggini	500,—
ST-GALMIER. — Gambogi Alfredo, in più dell'abbonamento	10,—
WÆDENSWIL. — Pretti Luigi, in più dell'abbonamento	20,—
MONTEVIDEO. — Boldeni Giovanni	10,—
— Gobbi Torquato, in più dell'abbonamento	15,—
CHICAGO. — Bianchi Renzo, Scheda N. 60 : Renzo Bianchi 50, Renato Chimenti 50,	100,—
PARIGI. — M. R.	10.000,—
Totale da riportare fr.	**151.059,15**

Mazzini a Londra

Sui lunghi anni che Giuseppe Mazzini passo' a Londra fra il 1837 e il 1871, Emilia Morelli ha scritto un breve volume (*Mazzini in Inghilterra* - Firenze, Le Monnier) in cui ha cercato di riassumere in modo completo l'essenziale dell'attività del grande Esule e tutto il lavoro da lui compiuto presso quel popolo in favore della libertà e dell'unità italiana.

Nonostante il 'carattere un po grigio e sbiadito del libro — dovuto evidentemente, come risulta in numerosi punti, alla mancanza di una simpatia attiva e comprensiva fra lo spirito dell'autrice e quello di Mazzini (non per nulla il libro è apparso in Italia nell'anno sedicesimo del regime fascista!) — questo sforzo di ricostruzione di un'attività che fu tanto varia, intensa e necessariamente discontinua, merita di esser segnalato per la serietà e la preparazione con cui è stato compiuto. Per noi, poi, l'argomento ha un valore del tutto particolare, data la nostra posizione nel periodo attuale della vita italiana. Come avviene sempre in queste occasioni, si stabilisce un doppio processo di chiarificazione : la storia passata aiuta a comprendere il presente ed il presente, a sua volta, ci offre delle esperienze per cui molti aspetti del passato assumono in noi un rilievo e un valore sconosciuti.

Le letture su la vita di Mazzini a Londra, fatte su le note autobiografiche del Mazzini stesso e sugli scritti di Saffi, della White Mario e di Bolton King, hanno dato occasione, per esempio, alle meditazioni più formative e determinatrici di energia morale della giovinezza di molti di noi e se da noi e da altri l'esilio è stato accettato, con tutte le sue sofferenze e le sue traversie, senza nessuna esasperazione e quasi come una prova naturale nella vita di un militante in tempi rivoluzionari, questo si deve in gran parte all'insegnamento risultante da quegli scritti mazziniani.

Ma nello stesso tempo, dodici anni di vita all'estero nelle nostre condizioni ci hanno fatto penetrare nell'intimo segreto dei dolori e dei problemi morali di Mazzini molto più che la lettura e la meditazione di un'intera biblioteca storica.

Tutta la vita di Mazzini a Londra — vita che fu, per lunghi periodi, di miseria nera e di sofferenze — gira intorno a tre punti fondamentali : la sua propaganda per l'Italia in mezzo agli inglesi, il famoso scandalo per la censura clandestina delle sue lettere, l'attività della scuola italiana.

E' molto difficile, dopo tutto quello che ne è stato scritto, di dire delle cose sostanzialmente nuove intorno a questi anni londinesi di Mazzini ; e neanche questo libro — che ha trovato in generale delle buone accoglienze ed è stato benevolmente segnalato anche da *La Critica* di Benedetto Croce — dice in fondo nulla di nuovo. V'è tuttavia una cura dei particolari e una preoccupazione di questa documentazione che possono tornare molto utili a chi conosce già, per un lungo amore, l'argomento. Ma resti bene inteso che alla personalità di Mazzini non si arriva per procedimenti di questo genere, elevando sino alle stelle la congerie dei particolari e delle citazioni da tesi di laurea approvata con centodieci, lode e diritto di stampa ; per arrivarvi bisogna, a un certo punto, usare (purché regga, naturalmente, il respiro) il metodo che Mazzini stesso oppone tante volte all'aridità dell'analisi : l'intuizione e la sintesi.

Con gli italiani, a Londra, Mazzini bazzicava poco ; ed abito' quasi sempre in appartamenti lontani dal centro della città non solo per ovvie ragioni di economia, ma soprattutto per evitare i connazionali... seccatori che in gran numero andavano a trovarlo, quasi sempre per chiedergli consiglio intorno a piccoli affari personali o di famiglia. Viceversa, aumento' sempre, col passar degli anni, il numero dei suoi amici inglesi, uomini e donne : amici presso i quali egli ebbe occasione di esercitare in sommo grado quel fascino personale ed irresistibile di cui tanti hanno parlato. L'immagine di maniera che molti si son fatta di lui e alla cui falsità *Subalpino* ha avuto occasione di accennare, giorni fa, sul nostro giornale : viso funereo, umor tetro : *l'Esule smorto*, colui che *giammai non rise*, come ha scritto d'Annunzio in una delle sue gonfie e affannose « odi d'oltremare » : quest'immagine è in gran parte artificiosa e arbitraria. (Non c'è da meravigliarsi che d'Annunzio, che pure era un uomo di preziosa, precisissima erudizione, la abbia accreditata : Mazzini è stato sempre per lui — ne sia gloria a Mazzini ! — un autore sconosciuto, un uomo di altra razza).

La Monelli ricorda molto giustamente, a questo proposito, una lettera in cui un'amica di Mazzini, Emily Ashurst, racconta alla madre del Mazzini stesso come l'Esule, che era già stato triunviro a Roma, si fosse messo in testa, un giorno, di servire a tavola in una casa di amici inglesi, buffoneggiando. « Non lasciava far niente alle donne di servizio, prendeva tutti i piatti e li metteva appunto dove non devono stare, mescolava le salse diverse, offriva l'aceto con la roba dolce, faceva ridere le donne di servizio tanto che non potevano far più niente .. ». Naturalmente Mazzini non fu sempre in queste disposizioni d'animo ed ebbe spesso giorni di *cafard* e periodi neri ; ma *l'istantanea* della Ashurst lo fa più vivo, vario, umano e vicino al nostro spirito di quel che non appaia nelle famose *pose* in cui egli stesso si compiacque di farsi fotografare : « pose al mal di denti ». Era un po', del resto, la moda dell'epoca.

Frequentava, dunque, di preferenza, gli inglesi ; ma questo non gli impedi' di essere il fondatore e poi l'animatore per tutti gli anni in cui rimase aperta (1841-1848), della celebre scuola gratuita per gli operai italiani di Londra : scuola che, come egli stesso ricorda nelle note autobiografiche aggiunte all'edizione daelliana dei suoi scritti, ebbe guerra accanita dai padroni, dai preti della Cappella sarda e dagli agenti politici dei governi d'Italia. La stessa storia si ripete oggi, a un secolo di distanza, in una società italiana che è cambiata per tante cose, ma non per la presenza di un governo feroce e autoritario, avviticchiato come una gramigna malefica intorno allo stesso ceppo dinastico, privo di qualsiasi fede nel libero sviluppo della coltura italiana e preoccupato soltanto del suo particolare interesse politico. L'esperimento della scuola mazziniana di Londra è troppo noto perché valga la pena di ripeterne la storia ; v'è, tuttavia, un punto, riportato anch'esso in questo libro, che acquista soltanto oggi, con la nostra esperienza di esuli, il suo pieno significato. L'inizio della scuola fu turbato da una discussione che allontano' alcuni dei fondatori « i quali non volevano l'insegnamento della geografia e della storia patria, ma soltanto del leggere e dello scrivere ». Ora, è curioso constatare che in molte delle scuole italiane da noi fondate o tenute in vita all'estero si è ripetuta la medesima divergenza : da una parte quelli per cui una scuola italiana all'estero non deve insegnare che la lingua italiana, dall'altra coloro che non ritengono sufficiente quest'unico insegnamento per una concreta affermazione dello spirito e della coltura italiana e intendono percio' completarlo con l'insegnamento della storia e della geografia affinché gli allievi si sentano più intimamente aderenti alle grandezze e alle miserie del reale popolo italiano, quale esiste nell'Europa d'oggi.

La mia esperienza personale mi ha condotto (a meno che non mi inganni) alla conclusione che nei primi — nei *linguisti* puri, per dir cosi' — opera, più o meno coscientemente, una specie di complesso di inferiorità per cui dello spirito italiano e del suo contributo alla civiltà si vuol ritenere e affermare soltanto quello che ha tratto con la lingua e la letteratura (intese un po' come il « bel canto » o la musica), respingendo tutti gli altri aspetti politici, sociali e culturali della vita italiana, dei quali si ha una specie di vergogna : gli altri invece, che insistono sull'insegnamento della storia e della geografia, hanno del loro essere italiani una coscienza non soltanto letteraria o musicale o artistica, quale poteva esistere prima dell'unità nazionale, ma una coscienza integrale, basata su la personalità concreta e storica dell'Italia quale essa è e si afferma realmente, nel concerto delle nazioni.

Il complesso di inferiorità di cui sopra si spiega benissimo, senza ricorrere alla stupida accusa fascista di un pervertimento antinazionale, con le vicende dolorose delle nostre masse emigrate ; ma sin da un secolo fa Mazzini aveva capito benissimo che su quel mezzo vergognarsi di essere italiani non puo' basarsi nessuna volontà di rinnovamento politico e sociale e che una vera coscienza rivoluzionaria presume, in noi come in tutti gli altri popoli, un'intima accettazione di tutta l'eredità nazionale, nessuna grandezza e nessuna miseria esclusa.

Questa esperienza italiana era straordinariamente presente, come tutti sanno, in Mazzini e contribui' in gran parte al rafforzamento della sua dignità di cittadino e di esule : quella dignità che in occasione della violazione delle sue lettere da parte delle autorità inglesi lo fece prorrompere in invettive e in polemiche di cui oggi si stenta a credere rileggendole, che possano essere state scritte da un profugo politico contro il governo del paese che lo ospitava. Si supponga, ad esempio, che uno di noi, rifugiato in Svizzera o in Francia, scriva qualche cosa di simile contro il signor Motta o il signor Daladier e si avrà subito un'idea esatta non solo dell'ardire di Mazzini, ma anche delle fragili basi su cui riposano certe opinioni benevole sul progresso della democrazia in alcuni paesi d'Europa. Sui costumi inglesi e su la loro mentalità Mazzini ha scritto cose che per un certo periodo sono apparse ingiuste o unilaterali, ma che oggi hanno invece acquistato, per l'insegnamento di recenti avvenimenti, un acuto e particolare valore.

Fernando SCHIAVETTI

Il nostro giornale nel 1939

IL CONTINUO AUMENTO DELLE SPESE TIPOGRAFICHE, DELLA CARTA, DEI TRASPORTI E DELLA POSTA HANNO FATTO SALIRE IL PREZZO DI COSTO DEL NOSTRO GIORNALE AD OLTRE IL DOPPIO DI QUELLO CHE ERA ORIGINARIAMENTE.

SI AGGIUNGA CHE L'ORGANIZZAZIONE DEL NOSTRO SERVIZIO D'INFORMAZIONI DALL'ITALIA, — SEMPRE PIU' PERFEZIONATO IN QUESTI ULTIMI TEMPI, IN MODO DA POTER DARE AI NOSTRI LETTORI NOTIZIE PRECISE E COMPLETE SU TUTTO QUANTO AVVIENE IN ITALIA E SUL VERO STATO DELLA OPINIONE POPOLARE — PESA FINANZIARIAMENTE IN MODO GRAVE SUL NOSTRO MOVIMENTO.

SIAMO COSTRETTI, PERCIO', A CHIEDERE UN SACRIFICIO AI NOSTRI LETTORI : SACRIFICIO MOLTO INFERIORE ALL'AUMENTO STESSO DELLE NOSTRE SPESE. SICCOME LA VITA DEL NOSTRO GIORNALE NON E' ASSICURATA SE NON DAGLI ABBONAMENTI E DALLE SOTTOSCRIZIONI SIAMO PERSUASI CHE ACCOGLIERANNO QUESTA NOTIZIA CON ASSOLUTA COMPRENSIONE E CON SPIRITO DI SOLIDARIETA'.

IL NUOVO PREZZO DI VENDITA DI GIUSTIZIA E LIBERTA AL NUMERO RIMANE FISSATO, DAL PRIMO NUMERO DI GENNAIO 1939, A 70 CENTESIMI LA COPIA.

LA NUOVA TARIFFA DEGLI ABBONAMENTI SARA' LA SEGUENTE, A DECORRERE DAL 1° GENNAIO 1939 :

FRANCIA E COLONIE	UN ANNO :	35 FRANCHI
—	SEI MESI :	18 »
ESTERO	UN ANNO :	80 FRANCHI
—	SEI MESI :	42 »

Un pronto rinnovo dei numerosi abbonamenti scaduti in fine d'anno sarà un prezioso contributo alla vita del nostro giornale.

L'AMMINISTRAZIONE.

DIALOGHI SUL TEVERE

(Roma. — **Il Popolo d'Italia** ha pubblicato, sotto il titolo « **Dialoghi sul Tamigi** », una conversazione che, in casa d'un ospite inglese, si svolge fra Benes, il Negus e l'ospite. Da un'inchiesta succinta, ci consta che la conversazione è realmente avvenuta. Mentre conducevamo l'inchiesta, c'è giunta la relazione di questi **Dialoghi sul Tevere**, che ci constano egualmente veri. Al lettore non sfuggirà che, in essi, è in uso ancora il lei).

La scena si svolge nelle prime ore dell'alba, nella Città del Vaticano, in un angolo della Cappella Sistina. Nella Cappella, v'è ancora buio. In fondo, sull'altare, dei candelabri rischiarano il Giorno del Giudizio.

Quattro persone stanno sedute, a coppie di due, l'una di fronte all'altra, e sono tanto vicine che quasi si toccano con le ginocchie. Solo un osservatore eccezionale puo' riconoscere da una parte Il Cardinale e il Padre Tacchi-Venturi e dall'altra l'Innominato e il conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon e dintorni. Si erano dati convegno segreto da oltre due mesi, ma la necessità di sfuggire alla vigilanza della polizia ha reso estremamente difficile e ritardato l'incontro. L'Innominato è travestito da balilla. Cosi' camuffato, è potuto uscire dalla Villa, scambiato per il figlio di una cameriera che lo teneva per mano e imbacuccato. Il conte De Vecchi si è raso i pennelloni dei baffi e, vestito da frate domenicano, sembra un padre predicatore dell'Ordine.

Lungo silenzio, interrotto da mal trattenuti colpi di tosse dell'Innominato, che ha preso freddo ai polpacci delle gambe nude, a causa del travestimento. Parla per primo.

IL CARDINALE (rivolto all'Innominato) - Il Santo Padre si scusa di non esser potuto venire. La malattia gli impedisce di abbandonare i Suoi appartamenti.

L'INNOMINATO (ostentando il suo disappunto) - Siamo tutti malati...

IL CARD. (umilmente, scandendo le sillabe). Siamo tutti malati, e pare che il Signore abbia voluto punirci dei nostri peccati passati.

PADRE TACCHI-VENTURI (tossisce a due riprese).

L'INNOM. - E' raffreddato anche lei ?

PADRE TACCHI-V. - No, no...

IL CARD. - L'ora è grave ed è giunto il momento di concludere sulle basi delle conversazioni segrete che hanno preceduto questo incontro. Noi pensiamo...

L'INNOMINATO (interrompendo) Possiamo parlare sicuri ? E' certo che non siamo spiati ?

IL CARD. - Siamo come in una tomba. Il servizio di vigilanza è fatto personalmente dai Cardinali e dagli ufficiali della Guardia Palatina.

IL CONTE (si alza e prende per un braccio il Padre Tacchi-Venturi. Gli fa vedere una pistola Mauser che teneva nascosta sotto la tunica. Il Padre gliene fa vedere altre due di tipo più moderno, che anch'egli teneva nascoste, appese alla cintola. Il conte, seguito dal Padre, ispeziona la Cappella, lentamente. Entrambi riprendono il loro posto).

IL CARD. - Per ora, ogni angolo del Vaticano è il posto più sicuro del regno e dell'impero. All'infuori di qui, non vi sono posti sicuri, io credo.

L'INNOM. (pensoso) - Neppure al Quirinale

PADRE TACCHI-V. - Meno che altrove.

IL CONTE - A Rodi si', si sta sicuri.

L'INNOM. (con un gesto di scoraggiamento) - Troppo lontano ! E poi, si sente lei veramente sicuro ?

IL CONTE - Se non è sicuro un quadrumviro della Marcia su Roma, chi puo' sentirsi sicuro ?

L'INNOMINATO (meditando) - E' quello che mi chiedo. Non mi parli più di quella sciagurata marcia, la prego. A quella marcia, c'ero anch'io... c'era tanta altra gente...

PADRE TACCHI-V. - C'erano tutti, tranne LUI.

L'INNOM. (contando sulle dita) - c'era la massoneria, ed è stata rasa al suolo. C'era il Gran Maestro in persona, e lo hanno assassinato. C'era il generale Capello. Uno dei generali più fedeli, e lo stanno torturando e assassinando. Dio sa quanto ho fatto e faccio per salvarlo. C'erano parecchi ebrei : l'hanno pagata cara. C'era anche lei, Padre...

PADRE TACCHI-V. - C'ero.

L'INNOM. - ...e ce n'erano tanti che bisogna fare uno sforzo per ricordare quelli che non c'erano, non quelli che c'erano. Ora paghiamo.

IL CARD. - Dal giorno del peccato originale, la vita d'ogni uomo è un errore. Ci si riscatta dagli errori spogliandoci del nostro orgoglio e riconoscendoli in umiltà.

L'INNOM. (sospirando) - Ci siamo sbagliati forte. Abbiamo creduto che LUI fosse l'uomo mandato dalla Provvidenza..

IL PADRE TACCHI-V. - Io, non ci ho mai creduto.

L'INNOMIN. - Neppure io. Ma tant'è. A forza di dirlo...

IL CONTE - Io si.

L'INNOM. - Dobbiamo ancora crederlo ? Dobbiamo ancora dirlo ?

IL CARD. (con la mano, fa un reciso e ampio gesto di diniego).

PADRE TACCHI-V. - Crederlo, no. Ma dirlo, si. Altrimenti, siamo spacciati.

L'INNOM. (deciso) - No. Serpeggiano troppe insidie dappertutto. Che è diventato il re d'Italia, il re di bastoni ?

IL CONTE (esaltato) - Viva il re ! Savoia !

L'INNOM. (guardando attorno, diffidente) - Grazie ! Abbassi la voce, la prego, conte. La campagna razzistica è stata inventata contro la Monarchia, non contro gli ebrei.

IL CARD. - E contro la Chiesa. Se la campagna prende piede, chi più adorerà Cristo, ebreo ? E' un attacco condotto subdolamente contro la Chiesa.

L'INNOM. - E chi rispetterà più i Savoia ? La campagna razzistica vuol dimostrare che essi hanno di tutto nelle vene, tranne che sangue italico. Eppure l'Italia...

PADRE TACCHI-V. (assentendo) - L'abbiamo fatta noi... (Il Cardinale gli lancia uno sguardo severo).

L'INNOMIN. - Si parla dell'erede come.... (tossisce). E che se ne dirà ancora quando il Gran Consiglio discuterà la successione ? Su chi si appoggerà l'erede di diritto ? Han soffiato alla Corona l'esercito e non comanda più neppure ai corazzieri. E adesso, con questo matrimonio, LUI vuol darle il colpo di grazia. L'ultima figlia, moglie di un Borbone randagio ! (Tace, concentrato nel dolore. Tutti tacciono. Lungo silenzio). Prima, LUI sosteneva la necessità del matrimonio con Otto d'Asburgo. Anzi, era il suo chiodo fisso. Con Dollfuss prima e con Schuschnigg dopo, lo reclamava come il solo avvenimento che avrebbe salvato per sempre l'Austria dall'invasione tedesca. Avremmo cosi' avuto un'Austria asburgica e italiana.

IL CARD. - E cattolica, romana.

L'INNOMIN. - Quel matrimonio è saltato come l'Austria. Per l'Anschluss, LUI era disperato, come Cadorna dopo Caporetto. Si dichiarava tradito. Ma i traditi siamo noi.

IL CARDINALE - E noi.

L'INNOM. - Il tradimento à attorno in permanenza. E' LUI che ha tentato farmi cadere nella rete di una cortigiana ebrea. Ma io non sono rumeno. Alla mia età, non si fanno di queste sciocchezze. La ragione e la natura mi hanno difeso.

PADRE TACCHI-V. - Nella rete, c'è LUI, adesso.

L'INNOM. - In mezzo a questa campagna antiebraica, il resto del mio prestigio sarebbe stato distrutto, se si fosse sparsa la voce che un'ebrea...

PADRE TACCHI-V. - Ora c'è LUI nella rete.

L'INNOM. - Le insidie aumentano ogni giorno. A forza di raggiri, hanno imposto il Conte di S. Elia come Gran Maestro delle Cerimonie. E' un ebreo possibile, un semitico certo. Un giorno o l'altro, ne vedremo la fotografia alla berlina sulla Difesa della Razza.

PADRE TACCHI-V. - Bisogna sbrigarsi a spezzare il filo.

L'INNOM. - Questo matrimonio non si deve fare..

PADRE TACCHI-V. - Questo matrimonio non si farà né oggi né mai.

L'INNOM. - Questo matrimonio non mi dà pace. E' LUI che lo vuole. Il matrimonio con il duca Otto era possibile anche dopo l'Anschluss. Ma LUI ha sostenuto che un matrimonio simile non puo' reggersi sull'Asse. E' LUI che ha scelto il Borbone. E' cosi' decaduta, la Dinastia, da doversi imparentare con uno straniero senza casa e senza patria ? Ha un bel dire LUI che una Cristina Borbone si è sposata con Vittorio Amedeo I°, un Anna-Maria con Vittorio Amedeo II°, Carlo X° con Maria Teresa di Sardegna... Si trattava di famiglie regnanti. Ma chi è questo sciagurato ? Mancava ancora il consenso al fidanzamento, e ci è toccato leggere l'annunzio ufficiale sul Bollettino, all'improvviso, all'insaputa. E per colmo di vergogna, LUI ha fatto pubblicare su tutti i giornali la fotografia del fidanzato insieme a tutti i suoi fratelli, più numerosi dei figli d'Israele. Una fotografia che sembra un ritratto del Goya. E ci ride sopra tutta Italia. Non mancava che questo all'italianità della Casa.

IL CONTE (imprecando, fra i denti) - Dio fauss ! (Nessuno s'accorge dell'imprecazione del conte. Neppure il conte stesso).

L'INNOMIN. - E' tutto un complotto contro la Casa. LUI aspira a diventare imperatore. (Vivacemente, rivolto al Cardinale). Crede lei, Eminenza, che la Chiesa in Italia puo' sostenersi senza la Dinastia ?

IL CARDIN. - Né la Dinastia senza la Chiesa, né la Chiesa senza la Dinastia. Chi colpisce l'una, colpisce l'altra.

L'INNOM. - Occorre dunque difendersi uniti.

IL CARD. - Portae inferi non praevalebunt.

PADRE TACCHI-V. - Per difendersi, bisogna agire, e a fondo.

L'INNOM. (rivolto al Padre) - Val Cismon me ne ha parlato a lungo. A che punto siamo, Padre ?

PADRE TACCHI-V. - La signorina Giuditta è una santa, come la pia eroina da cui ha preso il nome. (A questo punto, il Cardinale si alza e, a passi lenti, si allontana, col pretesto di ravvivare le candele. Il Padre continua a voce bassissima). La signorina Giuditta è entrata profondamente nel suo cuore.

L'INNOMINATO - Anche Mademoiselle de Fontange era entrata nel suo cuore, eppure ha compromesso tutto

L'INNOM. - Ha bruciato piuttosto...

PADRE TACCHI-V. - La precipitazione l'ha compromessa. L'intelligenza non le mancava; ma era totalmente priva delle qualità essenziali in queste delicate missioni : la dolcezza, il pudore, il candore dell'anima... Mademoiselle de Fontange era un po'... si'. lo era... ; la signorina Giuditta è un vas electionis. (Da un breviario tira una piccola fotografia e la porge all'Innominato. Avvicina un candelabro acceso).

L'INNOM. (prende la fotografia la guarda un istante, fa con la testa un segno di consenso, e la passa al conte).

IL CONTE (con una mano impugna la fotografia, con l'altra, dimenticandosi di non aver più i baffi, fa il gesto di lisciarli all'insù. La fissa lungamente). Formidabile ! (Respinge la mano del Padre che tenta riprendere la fotografia). Strepitosa ! Una ragazza simile, in tutta la mia vita, l'ho conosciuta solo una volta : quando preparavo la tesi per la mia quarta laurea... (Il Padre riesce finalmente a riprendere la fotografia).

PADRE TACCHI-V - La più fine e pura creatura. E' convinta di amare un essere superiore. E' in estasi. Crede che è l'uomo mandato dall'Alto. Ignora che lo sta consumando.

L'INNOMINATO - E LUI ?

PADRE TACCHI-V - Dire che ha perduto la ragione è poco. Già, la ragione l'ha perduta da un pezzo. Urge che perda la salute...

L'INNOMINATO - ...e la vita

PADRE TACCHI-V. - Nelle ottocento e sette lettere che le ha mandato in pochi mesi, e delle quali abbiamo in archivio la riproduzione fotografica...

L'INNOM. - Ottocento e sette ! E ne trova il tempo ?

PADRE TACCHI-V - Non fa altro, dopo che si lasciano. (Riprendendo la frase interrotta) ... risulta chiaro che si sta consumando come una candela. A quell'età non puo' resistere. Ne avrà ancora per poco. In primavera verrà il tracollo. Forse non arriva alla fine di marzo.

PADRE TACCHI-V. - Ma occorre

L'INNOM - Gli idii di Marzo ! si vedano più sovente. E' necessario intensificare i congressi. A questo non si puo' arrivare se Sua Eccellenza il senatore Bocchini continua, con misure di vigilanza inopportune, a creare difficoltà e ostacoli.

IL CONTE - A questo ci penso io.

PADRE TACCHI-V. - Comincia già a saperlo mezza Roma. E' necessario rimuovere l'affluenza dei curiosi.

IL CONTE - A questo ci penso io.

PADRE TACCHI-V. - Se si fa questo, io lo do per spacciato. Ed è doveroso pensare fin d'ora alla successione.

IL CONTE (si dimena, cercando discretamente di attirare l'attenzione su di sé).

L'INNOM. - Non v'è che una soluzione, come ho detto sempre. Il successore non puo' essere che un generale...

IL CARD. (che si è riavvicinato al gruppo dei tre e ha sentito le ultime parole). O un cardinale. (Breve pausa. Nessuno parla. Poscia l'Innominato e Il Cardinale si scambiano sotto voce alcune parole incomprensibili. Si apre la porta e appare un ufficiale della Guardia Palatina).

UFFICIALE (sull'attenti, salutando) - Parola d'ordine : Dies Irae !

IL CARD. (rispondendo alla parola d'ordine) Dies illa ! Che c'è ?

UFFICIALE - La cameriera attende suo figlio. (Brevi convenevoli. L'ufficiale della Guardia accompagna l'Innominato ed escono insieme. Anche Il Cardinale esce, da un'altra porta. Nella Cappella rimangono il frate domenicano e il Padre. Il Padre s'inginocchia e prega).

Da una vetrata delle Loggie, un ufficiale di guardia vede, attraverso la nebbia che va diradando, giù sulla Piazza, camminare con passo affrettato, una signora impellicciata che tiene per mano un balilla, tutto imbacuccato.

La guerra fascista non è guerra degl'italiani E' impresa privata della dittatura. Il popolo italiano funziona solo da vittima. E la vittima non ha obblighi di solidarietà. Ha solo l'obbligo di liberarsi.

CARLO ROSSELLI

(8 marzo 1935)

G e L SERVICE DE PRESSE

Mesures militaires en Italie

Nos correspondants d'Italie nous signalent que toute la région de la frontière franco-italienne, depuis les Alpes jusqu'à la mer, voit des travaux intensifs se dérouler, malgré l'hiver, dans les fortifications, où l'on multiplie des aménagements de terrain en vue d'y installer des pièces d'artillerie lourde. On prépare aussi des petits champs d'atterrissage pour avions, tout près de la frontière.

Une grande partie de la marine de guerre italienne est pratiquement en état de mobilisation. La plus grande partie des unités se trouvant à Tarente dans les eaux du détroit entre la Sicile et Tunis, à la Spezia, aux Baléares.

A Pantelleria le champ d'aviation et l'hydroport ont reçu un renfort d'armement, et la galerie sous-marine pourra abriter bientôt plusieurs sous-marins.

Des vapeurs chargés de matériel de toutes sortes, de pièces d'artillerie, de vivres, de carburants, partent tous les jours de la Spezia de Naples, de Trieste, se dirigeant soit vers les côtes lybiennes, soit à Cadix et au Maroc espagnol.

Un nouveau corps d'expédition est en train de se former. Les premiers bataillons se trouvent concentrés à Chieti, à Caserta et dans d'autres localités du sud. Il est constitué par des « volontaires » qui acceptent de s'engager à 25 lires par jour.

Une propagande intense pour laquelle on mobilise tous les moyens de la T.S.F. au cinéma, cherche à persuader les jeunes gens à s'engager dans ce corps d'expédition, dont on ignore la destination. Dans les écoles moyennes et dans les Universités, les étudiants sont soumis à une pression continuelle qui les sollicite à prendre les armes pour la patrie. On fait des conditions exceptionnelles aux étudiants qui s'engagent.

A propos des manifestations anti-françaises des étudiants italiens, il est superflu de noter qu'elles sont en réalité, organisées et préparées à l'avance, par les éléments fascistes les plus sûrs chez les étudiants. Sur les quelques milliers d'étudiants inscrits aux groupes universitaires fascistes, quelques centaines seulement ont participé à ces manifestations « en service commandé » par les autorités fascistes qui avaient pris le soin d'envoyer des convocations individuelles à ceux des étudiants qui devaient manifester « spontanément ». A Rome, par exemple, sur 10.000 étudiants, 300 seulement ont pris part à l'attaque contre le consulat général de France.

La France a été vaincue à Munich

Le *Corriere della Sera*, dans son éditorial du 13 décembre, écrit notamment :

« La France a été vaincue à Munich : elle a perdu ses alliés et ses satellites orientaux. Elle a laissé tomber la Tchécoslovaquie d'une manière indigne ; elle a constaté l'inutilité de l'alliance russe. *Sur le continent européen il n'y a plus de place pour une hégémonie française* (cette phrase est imprimée en caractère spécial dans le texte — N. d. R.) telle qu'elle semblait se dessiner après la grande guerre. Et les Français, comme en 1870, commencent à regarder au delà de l'Europe. Les journaux publient des plans grandioses de nouvelles activités impériales. La marine de guerre appelle à nouveau l'attention des techniciens et des hommes politiques. La diplomatie envisage des plans d'un caractère tout à fait différent de celui des plans conçus avant Munich.

Ce renversement de plans dépend aussi du fait que la France a fait désormais que toute velléité militaire à l'égard de l'Allemagne est empêchée par l'existence d'une puissante ligne fortifiée allemande en face de la ligne Maginot. Placée ainsi entre deux barrières, les Pyrénées, les Alpes et les deux mers, la France est devenue presque une île. Son problème militaire et son problème politique, dont l'un est conditionné par l'autre, se déplacent ainsi du continent européen vers la Méditerranée, l'Afrique, l'Asie. Voici pourquoi les Français sont devenus si hypersensibles pour tout ce qui concerne la mer et les colonies. Voici pourquoi toute allusion aux problèmes de la Tunisie, de Djibouti, de la Corse, etc., suffit à mettre leurs esprits hors d'équilibre. C'est un cas d'hystérie nationale, dû à la conscience précise que précisément dans le domaine moral et colonial la France devra jouer définitivement sa qualité de grande puissance.

Nous ne pouvons même pas indirectement, faire les frais des mortifications que l'amour-propre des Français a subies en Europe. L'Italie de Mussolini n'est pas celle du généreux, mais naïf Cairoli et la politique de Hitler n'est pas la politique exclusivement européenne de Bismarck. Tout le monde en Allemagne sait qu'aujourd'hui on fait l'histoire sur un plan mondial ; et l'axe, même à cette occasion, fonctionnera en plein. La faute de Bismarck ne se répètera pas. »

JAMAIS ! JAMAIS !

Le *Regime Fascista* du 8 décembre publie, en première page, en gros caractères :

1860.
L'Italie à Naples ?
— Jamais !
1870.
L'Italie à Rome ?
— Jamais !
1911.
L'Italie à Tripoli ?
— Jamais !
1919.
L'Italie à Fiume ?
— Jamais !
1935.
L'Italie à Addis Abeba ?
— Jamais !
1938.
L'Italie à Tunis, à Ajaccio, a Djibouti ?

— Jamais ! Jamais ! Jamais !

Un titre

Le **Tevere** du 7 décembre imprime, en première page, sur 3 trois colonnes, en très gros caractères, le titre qui suit :

« Les bas-fonds du journalisme et de la société française contre le bon droit de l'Italie impériale. La canaille attaque nos nationaux à Tunis et en Corse. »

TRENTE CHEMINOTS ARRETES A MILAN POUR AVOIR SOUSCRIT EN FAVEUR DE L'ESPAGNE REPUBLICAINE

On nous signale de Milan que trente cheminots ont été récemment arrêtés dans cette ville pour avoir pris part à une souscription en faveur de l'Espagne républicaine.

Les suicides des juifs en Italie

L'impression suscitée en Italie par le suicide de l'éditeur bien connu, A. F. Formiggini, qui, en se précipitant dans le vide à la tour « La Ghirlandina » à Modena, a voulu protester, d'une manière tragique, contre les persécutions antijuives du régime, a été large et profonde, malgré le silence absolu que la presse fasciste a gardé sur cet épisode.

Le peu de sympathie que rencontre la campagne antisémitique en Italie a enrichi le vocabulaire fasciste du mot « piétisme » sous lequel on désigne le « crime » de sympathie pour les Italiens « non-aryens ». Il y a plusieurs jours 150 fascistes furent exclus du fascio de Sesto San Giovanni, dans la province de Milan. Dans le cas de ces deux fonctionnaires fascistes la raison officielle donnée par la presse est leur « esprit bourgeois et leurs manifestations « piétistes » en faveur des juifs ». A ce sujet, l'éditorial de la « Tribuna » de Rome écrit que l'élément le plus dangereux dans la lutte contre la menace juif n'est pas le juif, mais l'aryen philosémitique. »

L'éditeur Locatelli a été exclu du parti parce que, à l'annonce du suicide de Formiggini, il s'était exclamé : « Pauvre Formiggini ! ».

Le nombre des juifs qui, à la suite des persécution dont ils sont les victimes, se suicident, s'accroissent de jour en jour. Seize fonctionnaires du Ministère de l'Aéronautique ont été congédiés, pour des raisons de race. Cinq d'entre eux, le dendemain, se sont donné la mort.

COSA PENSA MUSSOLINI SULL' ACCORDO DI MONACO

Il Popolo d'Italia, *del 9 dicembre, pubblica uno dei suoi soliti corsivi editoriali anonimi, cioè di Mussolini. Stavolta, il segretario del partito fascista ha disposto, col Foglio d'ordini, che l'articolo sia diffuso in modo speciale.*

L'articolo porta il titolo di « Dialoghi sul Tamigi ». *Benes e il Negus, protagonisti del dialogo, si scambiano le loro impressioni sulle cause del disastro dei loro paesi. Ecco come Mussolini fa parlare Benes. E' interessante seguire il corso del ragionamento, perchè, da quanto Mussolini fa dire a Benes, si capisce che cosa egli pensi dei dirigenti francesi che hanno firmato l'accordo di Monaco. Riproduciamo integralmente.*

BENES. — Se io avessi obbedito al mio istinto, io avrei negoziato con Henlein e avrei finito per accettare i famosi otto punti di Karlsbad. Si salvava lo Stato e io sarei ancora nel Castello presidenziale di Praga. Ma da Parigi mi si disse : resistete. Quando le cose si complicarono, mi si disse : mobilitate. La Francia proclamava — sopratutto alla fine di ogni banchette — che la sua firma era « sacra » ; che avrebbe marciato ; che il trattato di alleanza era un autentico trattato e niente affatto un « chiffon de papier » ; che fare una qualsiasi concessione a Hitler voleva dire consacrare il trionfo delle dittature ; che se la Francia non avesse marciato in soccorso dell'Alleata essa si sarebbe macchiata di un'onta senza nome, anche nei confronti di quello che i governanti di Parigi chiamano il più democratico degli Stati sorti a Versaglia. Avrebbe perduto tutte le posizioni danubiane e rassegnato le dimissioni da grande Potenza. Chi poteva dubitare ?... Chi avrebbe tentennato davanti alla promessa di intervento di tanta democrazia zoologica ? E, invece degli aiuti solennemente promessi, lo Stato cecoslovacco è stato ignominiosamente abbandonato al suo destino, senza Monaco forse a quest'ora sarebbe stato cancellato del tutto da questa troppo tormentata carta geografica d'Europa. Il paradosso della situazione è questo : che se una Cecoslovacchia esiste ancora — sia pure abbastanza riveduta e corretta — lo si deve a Mussolini.

Come ognuno vede, la volontà di pace del governo francese, è definita abbastanza crudamente. Quell'« ignominiosamente » *vuol dire molte cose. E dà la spiegazione dell'audacia con cui Mussolini ha lanciato la campagna irredentistica.*

Suicidi di ebrei in Italia

Sono state segretamente distribuite in Italia alcune copie del numero di « Giustizia e Libertà », in cui si dava notizia del suicidio dell'editore Formiggini. I particolari di questo tragico gesto di protesta contro le persecuzioni razziste hanno prodotto un'influenza profonda.

La polizia esercita intorno alla vedova desolata, professoressa Santamaria, la più stretta sorveglianza, per impedirle di avere contatti con gli amici dell'estinto.

L'editore Locatelli è stato espulso dal partito fascista, sotto l'accusa di « pietismo », per aver esclamato, alla notizia del suicidio : « Povero Formiggini ! ».

Continuano, intanto, i suicidi di ebrei : suicidi sui quali la stampa fascista fa completo silenzio. Dal ministero dell'Aeronautica furono licenziati, per ragioni di razza, sedici impiegati. Cinque di essi, il giorno dopo, si uccisero.

L. I. D. U.

COMMISSIONE ESECUTIVA

« La C. E. della LIDU, di fronte alle nuove e d'altronde prevedute complicazioni che il fascismo italiano sta suscitando a scopo di guerra o di ricatto, nella situazione internazionale, riconferma la propria irreducibile avversione a una politica che, se proseguita, finirebbe fatalmente con l'opporre il popolo italiano e il popolo francese in conflitti sanguinosi e che, fin d'ora, con pretesto di difendere i diritti di gruppi italiani residenti in territorio nazionale francese o in territori protetti dalla Francia, tende a istituire dispute appassionate, il cui solo risultato, iniquo e assurdo, sarebbe di viziare l'atmosfera in cui vivono e lavorano gli 800 mila italiani immigrati in Francia ;

proclama la propria fede nei mezzi pacifici di soluzione di tutti i conflitti di interesse, o altri, che potessero sorgere fra i vari popoli, sotto il segno nazionale ;

dichiara che, ove la situazione precipitasse verso l'irreparabile, l'emigrazione italiana opporrebbe, come lo ha già fatto durante l'ultima crisi — interpretando fedelmente e con una impressionante unanimità i segreti sentimenti del popolo italiano imbavagliato — il più netto rifiuto agli appelli che potessero esserle rivolti dalla dittatura fascista, approfittando invece della situazione per intensificare la lotta contro il Regime che non è l'espressione della libera volontà del popolo italiano;

constata, con a più profonda soddisfazione, la vanità degli sforzi compiuti dal Regime per richiamare in patria, con lusinghiere ma insidiose promesse, i 10.000.000 di italiani sparsi per il mondo, e invita l'emigrazione italiana, venuta in Francia per collaborare allo sviluppo della civiltà e alla difesa della Pace con il popolo francese e non per tradirlo, a persistere in questo atteggiamento, separando cosi' la propria responsabilità dai complici delle agitazioni qui sopra deplorate, i quali sono in Francia per tradire e non per collaborare ;

augura che le democrazie, sorrette dalla solidarietà degli uomini liberi di tutto il mondo, non si pieghino a ricatti il cui successo darebbe lustro al fascismo mussoliniano, senza scongiurare i pericoli di guerra, e tanto meno si illudano di calmare l'arroganza del fascismo, sacrificandogli gli interessi, la indipendenza e la vita stessa dei popoli che, come lo Spagnuolo, resistono eroicamente, nell'interesse dell'intera umanità, alle forze della reazione internazionale congiurate e scatenate contro le idee di giustizia sociale e di libertà ».

Sezione di Parigi « Giordano Viezzoli »

I soci della Sezione di Parigi sono convocati in assemblea generale per sabato 17 corr. alle ore 20.30 alla Chope de Strasbourg per discutere un importante ordine del giorno.

RISVEGLIO LEGHISTA NELLA MEURTHE-et-MOSELLE

Il 4 corrente si è proceduto alla costituzione a Mont-Saint-Martin di una nuova Sezione della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo.

L'amico Volterra ha esposto il programma della Lidu sottolineando gli scopi unitari che l'associazione persegue nel seno dell'antifascismo emigrato.

Ha messo d'altra parte in evidenza come la costituzione della Sezione di Mont-Saint-Martin costituisca il primo risultato concreto del lavoro di propaganda che la Sezione di Nancy si propone di svolgere per ridare sviluppo e vita alla Federazione della Meurthe-et-Moselle.

La nuova sezione ha già raccolto 15 adesioni e una sottoscrizione promossa seduta stante fra gli intervenuti ha fruttato la somma di 76 franchi, cinquanta dei quali sono stati versati al fondo di propaganda della Federazione.

Nella mattinata l'amico Volterra ha partecipato all'assemblea generale della sezione di Réhon.

La notizia che nel pomeriggio una nuova Sezione della LIDU si sarebbe costituita a Mont-Saint-Martin è stata accolta con entusiasmo dagli amici di Réhon e col proposito di lavorare perchè altri nuclei leghisti sorgano nella regione.

Anche gli amici di Réhon — che attendono con ansia l'arrivo del presidente Campolonghi per la ferie dell'anno — hanno voluto dare un contributo al lavoro di propaganda della Federazione versando la somma di 25 franchi, frutto di una sottoscrizione promossa alla fine dell'assemblea generae.

La C. E. si compiace di questo risveglio leghista nel dipartimento della Meurthe-et-Moselle e mentre porge ai leghisti di Mont-Saint-Martin il suo saluto augurale, li incita a lavorare con fede e con metodo.

FEDERAZIONE DELLE ALPI

Convegno Federale

Il Convegno della Federazione delle Alpi avrà luogo ad Annecy, Sala del Caffè Francigny, rue Filaterie. I lavori cominceranno domenica mattina, alle ore 9.45, del giorno 18 dicembre, con l'intervento del presidente Campolonghi. Il banchetto si terrà al Caffè Deronzier, rue J.-J. Rousseau. Le adesioni debbono essere inviate all'amico Beltrame, Maison Cartier, Gran-Gévrier (Haute-Savoie), entro e non oltre il giorno 16 corrente.

Ecco l'ordine del giorno :

Nomina della presidenza del Convegno e verifica dei poteri ; Rapporto morale e finanziario ; Organizzazione e propaganda ; Situazione politica generale ; Nomina del nuovo Comitato federale ; Varie.

Sezione «'Giordano Starinni'» di Grenoble

Domenica scorsa è stata tenuta l'adunanza generale. Presiedeva l'amico Ernesto Pivano.

Dopo le comunicazioni sull'attività svolta dalla presidenza della Sezione, è stata data lettura delle ultime circolari della C. E. centrale della L.I.D.U. che l'assemblea ha unanimemente approvate.

Sul prossimo Congresso federale di Annecy e sulla situazione politica generale ebbe luogo una animata discussione alla quale parteciparono gli amici Zeni, Mellina, Pesa, Zanni, Lolodice ed altri.

Furono poi approvate alcune istruzioni per gli amici che rappresenteranno la Sezione al Congresso.

Movimento "G. e L."

Le riunioni di cultura

Domenica prossima, 18, alle ore 15, nella sala superiore della « Chope de Strasbourg » (50, boulevard de Strasbourg), Gianfranchi terrà una conferenza sul tema : « Paoli, la Corsica e il fascismo ».

Seguirà, come di solito, una discussione sul problema, alla quale potranno partecipare tutti gli antifascisti riconosciuti.

Le Gérant: Marcel CHARTRAIN

Imprimerie S.F.I.E.

... Moulin-Joly, PARIS (11)

Dalla bonifica integrale al... "pane dell'impero"

X

(Note sulla politica agraria del fascismo)

di Silvio TRENTIN

Oggi, stando ai dati che possono desumersi dalle numerose relazioni pubblicate in occasione ed a commento della *Battaglia*, la media dei terreni coltivati a grano nella penisola puo' valutarsi alla cifra impressionante del 40,5 % del totale delle terre lavorate (23,6 nella zona di montagna, 50,9 nella zona di collina, 27,5 nella zona di pianura) cio' che rappresenta oltre il 18 % della superficie agraria e forestale del regno. La superficie occupata in Italia dalle terre lavorate era difatti ufficialmente valutata nel 1928, proprio alla vigilia della presentazione della legge Mussolini, a circa cinque milioni di ettari, *cioè a dire a poco più della metà della superficie sulla quale, a intendere le magniloquenti illustrazioni degli apologisti professionali mobilitati per l'occasione, avrebbero dovuto estendersi gli effetti miracolosi della bonifica integrale.*

Questo sviluppo pletorico della cultura dei cereali, che praticamente non aveva potuto realizzarsi se non a scapito delle altre culture e in ispecie delle culture forraggere, che a detrimento percio', in primo luogo, della consistenza del patrimonio zootecnico nazionale, costituisce di per se stesso la documentazione la più eloquente del fallimento pietoso della novissima strategia esperimentata, a si' caro prezzo, e con tanta insolente ostinazione, attraverso le battaglie innumerevoli del grano.

§ 3. — L'applicazione del piano per la bonifica integrale amplifica ed aggrava il perturbamento causato dalla « battaglia » alla struttura organica dell'agricoltura italiana

Era lecito sperare che, decidendo improvvisamente di consacrare ogni suo sforzo alla rapida esecuzione della bonifica integrale, il fascismo, ammaestrato dalla costanza significativa degli insuccessi nei quali si era invariabilmente risolto ogni tentativo di tradurre in atto le formule dinamiche da lui adottate in tema di politica agraria, si fosse proposto di rimediare con coraggio agli errori passati e di promuovere, grazie al concentramento ed alla intensificazione della cultura del grano nelle terre che sarebbero state redente per effetto delle opere di risanamento idraulico, la creazione delle condizioni indispensabili per render possibile, a vantaggio dell'economia del paese e senza scosse pericolose, la restrizione progressiva di questa stessa cultura nelle zone meno adatte, sopratutto di montagna e di collina.

Orbene, anche in queste circostanze, è proprio il risultato opposto a quello ragionevolmente prevedibile che il fascismo è riuscito a conseguire. Malgrado la bonifica integrale, la percentuale della superficie delle terre lavorate coltivata a grano non ha cessato di aumentare anche nelle zone di collina e di montagna.

Stando ai dati forniti dal *Compendio statistico* 1937, detta superficie, che era di 4.700.000 ettari nel quadriennio 1911-14, sarebbe salita a 5.100.000 ettari nel quadriennio 1933-36. Le nuove terre acquistate all'agricoltura per effetto della bonifica idraulica non avrebbero contribuito a questo risultato che con un apporto di soli 104.263 ettari.

Queste cifre sono molto approssimative ed in ogni modo non permettono di cogliere che in forma assai attenuata gli aspetti più caratteristici del fenomeno che qui ci interessa : del fenomeno cioè della estensione progressiva della cultura granaria. Pur tuttavia, per quanto inadeguate a raffigurare, nei suoi termini esatti, la realtà della situazione agraria italiana, esse sono più che sufficienti per legittimare questa constatazione essenziale : che a dieci anni di distanza dall'entrata in vigore della legge Mussolini sulla bonifica integrale, è soltanto a spese delle altre culture che è possibile di perseguire in Italia un programma avente per oggetto di accrescere gradualmente il volume della produzione nazionale del frumento : constatazione, questa, che acquista un'importanza veramente eccezionale, ai fini di un apprezzamento sintetico della politica agraria del fascismo, quando si rifletta che, nel corso della seconda metà del secolo passato, l'agricoltura italiana era riuscita a raddoppiare press'a poco la sua produzione granaria, senza provocare delle variazioni sensibili della superficie coltivata, avendo ricorso si puo' dire esclusivamente all'oculato incessante perfezionamento dei metodi di cultura ed alla giudiziosa utilizzazione dei progressi della tecnica (produzione media del frumento nel quadriennio 1861-64 : 25 milioni di quintali ; produzione media nel quadriennio 1901-4 : 49 milioni).

Una illustrazione particolarmente suggestiva dei risultati conseguiti in questo campo dalla trionfale applicazione del piano di bonifica integrale, ci è offerta dalle informazioni statistiche (raccolte nel corso di inchieste ufficialmente ordinate dal Regime) concernenti l'evoluzione subita da un ventennio a questa parte dallo stato di ripartizione delle culture nella regione delle Puglie. Nel quadriennio 1911-14, gli ettari coltivati a grano ammontavano nelle Puglie a 364.800, mentre quelli destinati alla produzione di foraggi erano valutati a 414.022. Nel quadriennio 1933-36 questo rapporto si trova capovolto : la superficie a grano supera i 400.000 ettari, mentre quella a foraggio discende al disotto di 310.000. *Nel medesimo tempo, come conseguenza inesorabile, la densità del bestiame bovino diminuisce nella proporzione impressionante del* 35,8 *per cento.*

Delle constatazioni analoghe possono farsi, sulla scorta dei documenti sovra accennati, per la Calabria, per la Sicilia, per la Sardegna. La tendenza del resto alla propagazione artificiale della cultura granaria si rivela altresi' operante, sia pur in forma meno aggressiva, in quelle regioni dell'Italia settentrionale che, come la valle del Po, si sono tradizionalmente specializzate nelle culture foraggere.

§ 4. — Un effetto immediato della battaglia del grano combinata con la campagna per la bonifica integrale : la distruzione progressiva del patrimonio zootecnico

A buon diritto, dunque, si puo' affermare che la conseguenza la più certa della politica imperiale perseguita dal fascismo, ad un tempo, e per mezzo delle battaglie del grano e per mezzo del piano grandioso di bonifica integrale, è stata quella di provocare la dissipazione progressiva del patrimonio zootecnico, già seriamente compromesso dalla guerra, determinando cosi' una gravissima perturbazione alle basi stesse, pur tanto fragili, del sistema che tradizionalmente assicura, bene o male, una certa stabilità alla vita economica del paese.

Il censimento recentissimo del 1937, le cui rivelazioni sono state rese pubbliche, con estrema discrezione, del resto, solo nel gennaio di quest'anno, ci apprende, che rispetto al 1930, rispetto cioè all'annata la più tragica per l'agricoltura italiana ed europea, perchè è nel corso di essa che la grande crisi scatenatasi nel 1929 attinse subitamente il suo apice, la situazione, pur si' precaria, dell'allevamento del bestiame nella penisola non solo non si è migliorata nè ha mostrato di esprimere la benchè minima tendenza verso una ripresa volta a normalizzarne lo sviluppo, ma ha subito, per contro, una aggravazione sensibilissima.

Il totale dei capi che nel 1930 era di 24.882.000 è disceso nel 1937 a 23.020.000 con una perdita di circa 2 milioni di unità. Il che significa che oggi, a vent'anni dalla conclusione della guerra, malgrado l'annessione delle nuove provincie, la ricchezza zootecnica nazionale risulta nettamente inferiore a quella che era a disposizione dell'agricoltura italiana nel 1908. Per trovare nella nostra storia economica un equivalente della consistenza attuale bisogna risalire niente di meno che al 1901.

L'influenza esercitata dai metodi cosi' detti rivoluzionari con cui fu condotta la battaglia del grano e fu esercitata la politica bonificatrice del fascismo sulla produzione di siffatti disastrosi risultati, è stata decisiva.

(*Continua*)